SIMILITUDINI

TRATTE

DALLE TRE CANTICHE

DELLA DIVINA COMMEDIA

DI DANTE ALIGHIERI

PADOVA

TIPOGRAFIA E FOND. CARTALLIER

1837

CANTICA PRIMA

INFERNO

CANTO I.

Terzina	
2	Ahi quanto a dir qual era è cosa dura Questa selva selvaggia ed aspra e forte, Che nel pensier rinnova la paura!
3	Tanto è amara, che poco è più morte.
8	E come quei che con lena affannata Uscito fuor del pelago alla riva, Si volge all'acqua perigliosa, e guata;
9	Così l'animo mio, che ancor fuggiva, Si volse 'ndietro a rimirar lo passo, Che non lasciò giammai persona viva.
19	E quale è quei che volentieri acquista, E giunge 'l tempo che perder lo face, Che 'n tutti i suoi pensier piange e s'attrista;
20	Tal mi fece la bestia senza pace, Che, venendomi 'ncontro, a poco a poco Mi ripingeva là dove 'l Sol tace.

CANTO II.

Terz.

13 E quale è quei che disvuol ciò che volle,
E per novi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;
14 Tal mi fec'io in quella oscura costa:
Perchè, pensando, consumai la impresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
15 Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell'ombra,
L'anima tua è da viltade offesa:
16 La qual molte fiate l'uomo ingombra,
Sì che d'onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia quand'ombra.
19 Lucevan gli occhi suoi più che la Stella;
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:
37 Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro ed a fuggir lor danno,
Com'io, dopo cotai parole fatte,
38 Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Che onora te, e quei che udito l'hanno.
43 Quale i fioretti, dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
44 Tal mi fec'io di mia virtute stanca,
E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch'io cominciai, come persona franca:

CANTO III.

Terz.

5 Ed egli a me, come persona accorta:

9 Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,

10 Facevan un tumulto, il qual s' aggira
Sempre in quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena quando a turbo spira.

37 Caron dimonio, con occhi di bragia
Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque s' adagia.

38 Come d' autunno si levan le foglie,
L' una appresso dell' altra, infin che 'l rame
Rende alla terra tutte le sue spoglie;

39 Similemente il mal seme d'Adamo:
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com' augel per suo richiamo.

45 E caddi come l' uom cui sonno piglia.

CANTO IV.

1 Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch' io mi riscossi
Come persona che per forza è desta;

29 Lo buon Maestro cominciommi a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre sì come Sire.

32 Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell'altissimo canto,
Che sovra gli altri com' aquila vola.
36 Venimmo al piè d'un nobile castello,
Sette volte cerchiato d'alte mura,
Difeso intorno d'un bel fiumicello.
37 Questo passammo come terra dura:
41 Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni.

CANTO V.

10 Io venni in luogo d'ogni luce muto,
Che mugghia come fa mar per tempesta,
Se da contrarii venti è combattuto.
14 E come gli stornei ne portan l'ali,
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali
15 Di qua, di là, di giù, di su gli mena:
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
16 E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga;
Così vid' io venir, traendo guai,
17 Ombre portate dalla detta briga.
Per ch'io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti che l' aer nero si gastiga?
28 Quali colombe dal disío chiamate,
Con l'ali aperte e ferme al dolce nido
Vengon per l'aer dal voler portate;

29 Cotali uscir della schiera ov' è Dido,
Venendo a noi per l' äere maligno,
Si forte fu l' affettuoso grido.

42 Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.

47 E caddi come corpo morto cade.

CANTO VI.

7 Urlar gli fa la pioggia come cani:

10 Qual è quel cane ch'abbaiando agugna,
E si racqueta poi che 'l pasto morde,
Chè solo a divorarlo intende e pugna;

11 Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che introna
L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.

12 Noi passavam su per l' ombre che adona
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità, che par persona.

CANTO VII.

5 Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca,
Tal cadde a terra la fiera crudele.

8 Come fa l' onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s'intoppa,
Così convien che qui la gente riddi.

Terz. 8

28 Per che una gente impera, e l'altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto come in erba l'angue.
29 Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.

CANTO VIII.

5 Corda non pinse mai da sè saetta
Che si corresse via per l'aere snella,
Come i' vidi una nave piccioletta
6 Venir per l'acqua verso noi in quella,
Sotto 'l governo di un sol galeoto
Che gridava: Or se' giunta, anima fella?
8 Quale colui che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fe Flegiás nell' ira accolta.
17 Quanti si tengon or lassù gran Regi,
Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi!
24 Ed io: Maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
25 Fossero.
26 Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parean che ferro fosse.

CANTO IX.

Terz.

2 Attento si fermò, come uom che ascolta;
Chè l'occhio no 'l potea menare a lunga
Per l' aer nero e per la nebbia folta.

13 Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre furie infernal, di sangue tinte,
Che membra femminili avean ed atto,

22 E già venia su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremavan amendue le sponde;

23 Non altrimenti fatto, che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento

24 Li rami schianta, abbatte, e porta fuori;
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e gli pastori.

26 Come le rane, innanzi alla nimica
Biscia, per l'acqua si dileguan tutte,
Finchè alla terra ciascuna si abbica;

27 Vid' io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, che al passo
Passava Stige con le piante asciutte.

34 Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe motto a noi; ma fe sembiante
D' uomo cui altra cura stringa e morda,

35 Che quella di colui che gli è davante;

38 Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
Sì come a Pola presso del Carnaro,
Ch' Italia chiude e i suoi termini bagna,

39 Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo;
Così facevan quivi d'ogni parte,
Salvo che 'l modo v'era più amaro;
40 Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte.
41 Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d'offesi.

CANTO X.

34 Noi veggiam, come quei c'ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende il sommo Du

CANTO XI.

35 Che l'arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come 'l maestro fa il discente;
Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote.

CANTO XII.

2 Qual è quella ruina che nel fianco,
Di qua da Trento, l'Adice percosse,
O per tremuoto o per sostegno manco;
3 Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Che alcuna via darebbe a chi su fosse:

4 Cotal di quel burrato era la scesa;
E 'n sulla punta della rotta lacca
L'infamia di Creti era distesa,
6 Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi sè stesso morse,
Sì come quei cui l'ira dentro fiacca.
8 Qual è quel toro, che si slaccia in quella
C'ha ricevuto già il colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella,
9 Vid'io lo Minotauro far cotale.
E quegli accorto gridò: Corri al varco;
Mentre ch'è in furia, è buon che tu ti cale.
19 E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.

CANTO XIII.

2 Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e involti;
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.
3 Non han sì aspri sterpi, nè sì folti,
Quelle fiere selvagge che in odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
14 Come d'un stizzo verde, che arso sia
Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
E cigola per vento che va via;
15 Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue: ond'io lasciai la cima
Cader, e stetti come l'uom che teme.

33 **Cade in la selva, e non l' è parte scelta;**
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia come gran di spelta,

37 **Noi eravamo ancora al tronco attesi,**
Credendo che altro ne volesse dire;
Quando noi fummo d'un romor sorpresi,

38 **Similemente a colui che venire**
Sente 'l porco e la caccia alla sua posta,
Ch'ode le bestie e le frasche stormire.

42 **Dirietro a loro era la selva piena**
Di nere cagne bramose, e correnti
Come veltri che uscisser di catena.

CANTO XIV.

6 **Lo spazzo era una rena arida e spessa,**
Non d'altra foggia fatta, che colei
Che da' piei di Caton fu già soppressa

10 **Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento**
Pioveaa di fuoco dilatate falde,
Come di neve in Alpe senza vento.

11 **Quali Alessandro, in quelle parti calde**
D'India, vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere insino a terra salde;

12 **Perch'ei provvide a scalpitar lo suolo**
Con le sue schiere, acciò che lo vapore
Me' si stinguesse mentre ch'era solo;

13 **Tale scendeva l'eternale ardore:**
Onde la rena si accendea com'esca
Sotto 'l focile, a doppiar lo dolore.

18 Se Giove stanchi 'l suo fabbro, ecc.
19 E s'egli stanchi gli altri a muta a muta
20 Sì com' ei fece alla pugna di Flegra;
26 Tacendo divenimmo là 've spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
27 Quale del Bulicame esce il ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici,
Tal per la rena giù sen giva quello.
33 Una montagna v'è, che già fu lieta
D'acqua e di frondi, che si chiama Ida;
Ora è diserta come cosa vieta.
35 Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
Che tien volte le spalle invêr Damiata,
E Roma guarda sì comè suo speglio.

CANTO XV.

1 Ora cen porta l'un de' duri margini,
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l'acqua e gli argini.
2 Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo 'l fiotto che invêr lor si avventa,
Fanno lo schermo, perchè il mar si fuggia;
3 E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
4 A tale immagine eran fatti quelli:
Tuttochè nè sì alti, nè sì grossi,
Qualchè si fosse, lo maestro felli.

6 Quando incontrammo d'anime una schiera
Che venia lungo l'argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
7 Guardar l'un l'altro sotto nuova Luna;
E sì vêr noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.
15 Io non osava scender della strada,
Per andar par di lui; ma il capo chino
Tenea, com'uom che riverente vada.
41 Poi si rivolse, e parve di coloro
Che corrono a Verona il drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince, e non colui che perde.

CANTO XVI.

1 Già era in loco, ove s'udia il rimbombo
Dell'acqua che cadea nell'altro giro,
Simile a quel, che l'árnie fanno, rombo;
8 Qual suolen i campion far nudi ed unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti;
9 Così, rotando, ciascuna il visaggio
Drizzava a me, sicchè 'ncontrario il collo
Faceva a' piè continovo viaggio.
26 Così gridai con la faccia levata;
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guatâr l'un l'altro, come al ver si guata.
29 Fa che di noi alla gente favelle.
Indi rupper la ruota; ed, a fuggirsi,
Ali sembiaron le lor gambe snelle.

30 Un amen non saria potuto dirsi
Tosto così, com'ei furo spariti:
Per che al Maestro parve di partirsi.

32 Come quel fiume, c'ha proprio cammino
Prima da monte Veso invêr Levante,
Dalla sinistra costa d'Apennino,

33 Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante,

34 Rimbomba là sovra san Benedetto
Dall'Alpe, per cadere ad una scesa,
Ove dovea per mille esser ricetto:

35 Così, giù d'una ripa discoscesa,
Trovammo risonar quell'acqua tinta,
Sì che in poc'ora avria l'orecchia offesa.

44 Ch'io vidi per quell'aer grosso e scuro
Venir nôtando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro;

45 Sì come torna colui che va giuso
Talora a solver l'áncora, che aggrappa
O scoglio, od altro che nel mare è chiuso,
Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

CANTO XVII.

4 La faccia sua era faccia d'uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d'un serpente tutto l'altro fusto.

5 Duo branche avea pilose infin l'ascelle:
Lo dosso, e il petto, ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.

6 Con più color sommesse e soprapposte
Non fèr ma' in drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur mai tele per Aragne imposte.

7 Come talvolta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua e parte in terra;
E come là, tra li Tedeschi lurchi,

8 Lo bevero si assetta a far sua guerra:
Così la fiera pessima si stava
Sull' orlo che, di pietra, il sabbion serra.

9 Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca,
Che a guisa di scorpion la punta armava.

16 Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo;
Di qua, di là soccorrien con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.

17 Non altrimenti fan di state i cani,
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci, o da mosche, o da tafani.

20 E com' io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che d' un lione avea faccia e contegno.

21 Poi, procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un' altra come sangue rossa,
Mostrare un'oca bianca più che burro.

25 Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue che 'l naso lecchi.

29 Qual è colui c'ha sì presso 'l ripresso
Della quartana, c'ha già l' unghie smorte,
E trema tutto, pur guardando il rezzo;

30 Tal divenn'io alle parole pôrte:

34 Come la navicella esce di loco

Indietro indietro, sì quindi si tolse;
E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,
35 Là v'era il petto la coda rivolse,
E quella tesa, come anguilla, mosse,
E con le branche l'aere a sè raccolse.
36 Maggior paura non credo che fosse
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Perchè 'l Ciel, come appare ancor, si cosse:
37 Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando il padre a lui: Mala via tieni;
38 Che fu la mia, quando vidi ch'io era
Nell'aer d'ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuorchè della fiera.
43 Come 'l falcon ch'è stato assai su l'ali,
Che, senza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconiere: Oimè! tu cali;
44 Discende lasso, onde si muove snello
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello:
45 Così ne pose al fondo Gerione
A piede a piè della stagliata rocca;
E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò come da corda cocca.

CANTO XVIII.

1 Luogo è in Inferno, detto Malebolge,
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia che d'intorno il volge.

Terz. | 18

3 Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo,
Tra 'l pozzo e il piè dell' alta ripa dura,
Ed ha distinto in dieci valli il fondo.

4 Quale, dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov' ei son rende figura,

5 Tale immagine quivi facean quelli:
E come a tai fortezze da' lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli;

6 Così da imo della roccia scogli
Movien, che ricidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, che i tronca e raccogli.

9 Nel fondo erano ignudi peccatori:
Da mezzo in qua ci venian verso 'l volto;
Di là con noi, ma con passi maggiori:

10 Come i Roman, per l'esercito molto,
L' anno del Giubbileo su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto,

11 Che dall' un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello, e vanno a santo Pietro,
Dall' altra sponda vanno verso 'l monte.

20 E non pur io qui piango Bolognese;
Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese

21 A dicer sipa tra Savena e 'l Reno.

36 Le ripe eran grommate d' una muffa,
Per l' alito di giù che vi s' appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.

Terz.

CANTO XIX.

5 I' vidi, per le coste e per lo fondo,
Piena la pietra livida di fori,
D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.
6 Non mi parìen meno ampi, nè maggiori,
Che quei che son nel mio bel san Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori;
7 L'uno de' quali, ancor non è molt'anni,
Rupp'io per un che dentro v' annegava;
E questo sia suggel ch'ogni uomo sganni.
10 Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l'estrema buccia,
Tal era lì da' calcagni alle punte.
16 O qual che se', che il di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincià' io a dir, se puoi, fa motto.
17 Io stava come 'l frate che confessa
Lo perfido assassin, che, poi ch'è fitto,
Richiama lui, perchè la morte cessa.
20 Tal mi fec' io, quai son color che stanno,
Per non intender ciò ch'è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.

CANTO XX.

3 E vidi gente per lo vallon tondo
Venir, tacendo e lagrimando, al passo
Che fanno le letane in questo mondo.

Terz. 20

4 Come 'l viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso;
5 Chè dalle reni era tornato il volto,
Ed indietro venir li convenía,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
6 Forse, per forza già di parlasia,
Si travolse così alcun del tutto:
Ma io no 'l vidi, nè credo che sia.
34 Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien carboni spenti.

CANTO XXI.

3 Quale nell'Arsenà de' Veneziani
Bolle l'inverno la tenace pece,
A rimpalmar li legni lor non sani,
4 Chè navicar non ponno; e 'n quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece;
5 Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
Altri fa remi, ed altri volge sarte;
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa:
6 Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
Bollia laggiuso una pegola spessa,
Che 'nviscava la ripa d'ogni parte.
9 Allor mi volsi come l'uom cui tarda
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda,
10 Chè, per veder, non indugia 'l partire;

15 Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
18 Poi l'addentâr con più di cento raffi.
Disser: Coverto convien che qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
19 Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne con gli uncin, perchè non galli.
23 Con quel furore e con quella tempesta,
Ch'escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s'arresta;
24 Usciron quei di sotto al ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
31 Per ch'io mi mossi, ed a lui venni ratto:
E i Diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch'io temei che non tenesser patto.
32 E così vid'io già temer li fanti,
Che uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti.

CANTO XXII.

1 Io vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo;
2 Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane
E far torneamenti, e correr giostra,

Terz. 22

3 Quando con trombe e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane:

4 Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi muover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella.

7 Come i delfini, quando fanno segno
A' marinar con l'arco della schiena,
Che si argomentin di campar lor legno;

8 Talor così, ad alleggiar la pena,
Mostrava alcun de' peccatori il dosso,
E nascondeva in men che non balena.

9 E come all'orlo dell'acqua d'un fosso
Stan li ranocchi, pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l'altro grosso,

10 Sì stavan d'ogni parte i peccatori;
Ma come si appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.

11 Io vidi, ed anche il cuor mi s'accapriccia,
Uno aspettar così, com'egl'incontra
Che una rana rimane, e l'altra spiccia;

12 E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arronciglio le impegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.

19 E Ciriatto, a cui di bocca uscía
D'ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fe sentir come l'una sdrucía.

35 Per un, ch'io son, ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com'è nostr'uso
Di fare allor che fuori alcun si mette.

43 Ma poco i valse, che l'ale al sospetto
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto.
44 Non altrimenti l'anitra di botto,
Quando il falcon si appressa, giù si attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
47 Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui; ed amendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.

CANTO XXIII.

1 Taciti, soli, senza compagnia,
N'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo,
Come i frati Minor vanno per via.
4 E come l'un pensier dall'altro scoppia,
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe doppia.
6 Se l'ira sovra il mal voler si aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella levre ch'egli acceffa.
9 E quei: S' io fossi d'impiombato vetro,
L'imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella dentro impetro.
13 Lo Duca mio di subito mi prese,
Come la madre ch'al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,
14 Che prende il figlio, e fugge, e non si arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta;

16 Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno,
Quando ella più verso le pale approccia,

17 Come il Maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra il suo petto
Sì come figlio, non come compagno.

21 Egli avean cappe, con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
Che a Coligni per li monaci fassi.

22 Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia;
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.

35 Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,

36 Come suol esser tolto un uom solingo
Per conservar sua pace; e fummo tali,
Che ancor si pare intorno dal Gardingo.

CANTO XXIV.

1 In quella parte del giovinetto anno,
Che 'l Sole i crin sotto l'Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno,

2 Quando la brina in sulla terra assempra
L'imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra,

3 Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca;

4 Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come 'l tapin che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna,
5 Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
In poco d'ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia:
6 Così mi fece sbigottir lo Mastro,
Quand'io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro;
7 Chè, come noi venimmo al guasto ponte,
Lo Duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch'io vidi in prima appiè del monte.
9 E come quei che adopera ed istima,
Chè sempre par che innanzi si proveggia;
Così, levando me su vêr la cima
10 D'un rocchione, avvisava un'altra scheggia,
Dicendo: Sovra quella poi ti aggrappa:
Ma tenta pria s'è tal, ch'ella ti reggia.
16 Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse 'l Maestro; chè seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre:
17 Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fummo in aere, ed in acqua la schiuma.
27 E poi mi fu la bolgia manifesta;
28 E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
29 Più non si vanti Libia con sua rena:
Che se chelidri, jaculi e faree
Produce, e cencri con anfesibena;

30 Nè tante pestilenzie, nè sì ree,
Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
Nè con ciò che di sopra il mar Rosso èe.

33 Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,
Si avventò un serpente, che 'l trafisse
Là dove il collo alle spalle s'annoda.

34 Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse,
Com'ei si accese ed arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse:

35 E poi che fu a terra sì distrutto,
La polver si raccolse per sè stessa,
E 'n quel medesmo ritornò di butto:

36 Così per li gran savii si confessa,
Che la Fenice muore e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.

37 Erba nè biada in sua vita non pasce,
Ma sol d'incenso lagrime e d'amomo;
E nardo e mirra son l'ultime fasce.

38 E quale è quei che cade, e non sa como,
Per forza di Demon che a terra il tira,
O d'altra oppilazion che lega l'uomo;

39 Quando si leva, che intorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira:

40 Tal era 'l peccator levato poscia.
Oh giustizia di Dio quanto è severa,
Che cotai colpi per vendetta croscia!

CANTO XXV.

Terz.

4 Ahi Pistoia, Pistoia, chè non stanzi
D' incenerarti sì, che più non duri,
Poichè 'n mal far lo seme tuo avanzi?
5 Per tutti i cerchii dello 'nferno scuri
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.
6 Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando: Ov' è, ov' è l' acerbo?
7 Maremma non cred' io che tante n' abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa,
In fino ove comincia nostra labbia.
14 Io non gli conoscea; ma ei seguette,
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l' un nomare un altro convenette,
20 Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l' orribil fiera
Per l' altrui membra avviticchiò le sue:
21 Poi si appiccàr, come di calda cera
Fossero stati, e mischiàr lor colore;
Nè l' un nè l' altro non parea quel ch' era:
22 Come procede innanzi dall' ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e il bianco muore.
23 Gli altri due riguardavano, e ciascuno
Gridava: Omè Agnel, come ti muti!
Vedi che già non se' nè due, nè uno.

27 Come il ramarro, sotto la gran fersa
Ne' dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa;

28 Così parea, venendo verso l'epe
Degli altri due, un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe:

30 Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;
Anzi co' piè fermati sbadigliava;
Pur come sonno o febbre l'assalisse.

31 Egli il serpente, e quei lui riguardava:
L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
Fumavan forte, e il fumo s'incontrava;

32 Taccia Lucano omai là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio,
Ed attenda ad udir quel che or si scocca.

33 Taccia di Cadmo e di Aretusa Ovidio;
Chè se quello in serpente e quella in fonte
Converte poetando, i' non lo 'nvidio:

34 Chè duo nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò sì, che amendue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.

44 Quel che giaceva, il muso innanzi caccia,
E le orecchie ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia:

CANTO XXVI.

9 Quante il villan, che al poggio si riposa,
Nel tempo che colui, che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,

10 Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia, ed ara;

11 Di tante fiamme tutta risplendea
L'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi,
Tosto che fui là 've'l fondo parea.

12 E qual colui che si vengiò con gli orsi,
Vide il carro d'Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levôrsi,

13 Chè nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire:

14 Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso; chè nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola.

18 Chi è 'n quel fuoco che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Ov' Eteocle col fratel fu miso?

29 Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi, mormorando,
Pur come quella cui vento affatica.

CANTO XXVII.

3 Come 'l bue Cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l'avea temperato con sua lima,

4 Mugghiava con la voce dell'afflitto
Sì, che, con tutto ch'ei fosse di rame,
Pur e' pareva dal dolor trafitto;

5 Così, per non aver via nè forame
Dal principio nel fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.

25 Mentre ch'io forma fui d' ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.

32 Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre,
Così mi chiese questi per maestro

33 A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre.

CANTO XXVIII.

3 Se s'adunasse ancor tutta la gente
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente

4 Per li Romani, e per la lunga guerra
Che dell'anella fe sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra,

5 Con quella che sentio di colpi doglie,
Per contrastare a Ruberto Guiscardo,
E l'altra, il cui ossame ancor si accoglie

6 A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo;

7 E qual forato suo membro e qual mozzo
Mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.

8 Già veggia per mezzul fendere o lulla,
Com' i' vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento insin dove si trulla.

26 E fa saper a' due miglior di Fano,
A messer Guido ed anche ad Angiolello,
Che, se l'antiveder qui non è vano,

27 Gittati saran fuor di lor vasello
E macerati presso alla Cattclica,
Per tradimento d'un tiranno fello.

28 Tra l'isola di Cipri e di Majolica
Non vide mai si gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da gente Argolica.

37 Ed io vi aggiunsi: E morte di tua schiatta.
Perch' egli, accumulando duol con duolo,
Sen gío come persona trista e matta.

40 I' vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia.

41 E 'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano, a guisa di lanterna,
E quei mirava noi, e dicea: Oh me!

45 E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch' i' son Bertram dal Bornio, quelli
Che al Re giovane diedi i mal conforti.

46 I' feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli:
Achitofel non fe più d'Absalone
E di David co' malvagi pungelli.

CANTO XXIX.

Terz.

16 Qual dolor fora, se degli spedali
Di Valdichiana, tra il luglio e il settemb
E di Maremma e di Sardigna i mali
17 Fossero in una fossa tutti insembre.
Tal era quivi: e tal puzzo n'usciva,
Qual suol venir dalle marcite membre.
20 Non credo che a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l'aer sì pien di malizia,
21 Che gli animali infino al picciol vermo
Cascaron tutti; e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
22 Si ristorâr di seme di formiche;
Ch' era a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche.
25 Io vidi duo sedere a sè poggiati,
Come a scaldar si appoggia tegghia a teg
Dal capo a' piè di schianze maculati.
26 E non vidi giammai menare stregghia
Da ragazzo aspettato dal signorso,
Nè da colui che mal volentier vegghia,
27 Come ciascun menava spesso il morso
Dell' unghie sovra sè, per la gran rabbia
Del pizzicor che non ha più soccorso;
28 E sí traevan giù l' unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d' altro pesce che più larghe l' abbia.

37 Io fui d'Arezzo, ed Alberto da Siena,
Rispose l' un, mi fe mettere al fuoco;
Ma quel perch' io morì', qui non mi mena.
38 Ver è ch' io dissi a lui, parlando a giuoco:
Io mi saprei levar per l' aere a volo.
E quei, ch' avea vaghezza, e senno poco,
39 Volle ch' io gli mostrassi l' arte; e, solo
Perch' io no 'l feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal che l' avea per figliuolo.

CANTO XXX.

1 Nel tempo che Giunone era crucciata
Per Semele contra 'l sangue Tebano,
Come mostrò già una ed altra fiata,
2 Atamante divenne tanto insano,
Che veggendo la moglie con due figli
Andar carcata da ciascuna mano,
3 Gridò: Tendiam le reti, sì ch' io pigli
La lionessa e i lioncini al varco;
E poi distese i dispietati artigli,
4 Prendendo l' un che avea nome Learco,
E rotollo e percosselo ad un sasso;
E quella si annegò con l' altro incarco.
5 E quando la fortuna volse in basso
L' altezza de' Trojan, che tutto ardiva,
Sì che insieme col regno il Re fu casso,
6 Ecuba trista, misera e cattiva,
Poscia che vide Polisena morta,
E del suo Polidoro in sulla riva

7 Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò sì come cane;
Tanto il dolor le fe la mente torta.
8 Ma nè di Tebe furie, nè Trojane,
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
9 Quant'io vidi in due ombre smorte e nude,
Che, mordendo, correvan di quel modo
Che il porco quando del porcil si schiude.
17 I' vidi un fatto a guisa di liuto,
Purch'egli avesse avuto l'anguinaja
Tronca dall'altro che l'uomo ha forcuto.
18 La grave idropisia, che sì dispaja
Le membra con l'umor che mal converte,
Che il viso non risponde alla ventraja,
19 Faceva a lui tener le labbra aperte,
Come l'etico fa, che, per la sete,
L'un verso il mento, e l'altro in su riverte.
31 Ed io a lui: Chi son li duo tapini
Che fuman come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
34 E l'un di lor, che si recò a noja
Forse d'esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l'epa croja.
35 Quella sonò come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse il volto
Col braccio suo, che non parve men duro,
46 E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Che sognando desidera sognare;
Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna,

47 Tal mi fec'io, non potendo parlare:
Chè disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e no 'l mi credea fare.

CANTO XXXI.

1 Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
E poi la medicina mi riporse:
2 Così od'io, che soleva la lancia
D'Achille, e del suo padre, esser cagione
Prima di trista, e poi di buona mancia.
4 Ma io senti' sonare un alto corno,
5 Tanto che avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che contra sè la sua via seguitando,
Drizzò gli occhi miei tutti ad un loco.
6 Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
12 Come, quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela il vapor, che l'aere stipa;
13 Così forando l'aura grossa e scura,
Più e più appressando invêr la sponda,
Fuggimmi errore, e crescemmi paura;
14 Perocchè come in sulla cerchia tonda
Montereggion di torri si corona,
Così la proda, che il pozzo circonda,
15 Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove del Cielo ancora, quando tuona.

20 La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di san Pietro a Roma;
E a sua proporzion eran l'altre ossa:

21 Sì che la ripa, ch'era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma

22 Tre Frison s'averían dato mal vanto:
Perocch'io ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù, dov'uom s'affibbia il manto.

28 Facemmo adunque più lungo viaggio,
Vôlti a sinistra; ed, al trar d'un balestro,
Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.

36 Non fu tremuoto mai tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.

46 Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto il chinato, quando un nuvol vada
Sovr'essa sì, ch'ella in contrario penda;

47 Tal parve Anteo a me, che stava a bada
Di vederlo chinare; e fu tal ora,
Ch'i' avrei voluto ir per altra strada.

48 E come albero in nave si levò.

CANTO XXXII.

3 Chè non è impresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l'universo,
Nè da lingua che chiami mamma e babbo.

5 Oh sovra tutte malcreata plebe,
Che stai nel loco onde parlare è duro!
Me' foste state qui pecore o zebe.

8 Perch'i' mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago, che per gielo
Avea di vetro, e non d'acqua, sembiante.

9 Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danubia in Austericch,
Nè il Tanäi là sotto il freddo cielo,

10 Com'era quivi: chè se Tambernicch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall'orlo fatto cricch.

11 E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana;

12 Livide, infin là dove appar vergogna,
Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.

15 Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss'io, chi siete; e quei piegaro i colli:
E, poi ch'ebber li visi a me eretti,

16 Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
Gocciàr giù per le labbra, e il gielo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli.

17 Con legno legno spranga mai non cinse
Forte così: ond'ei, come duo becchi,
Cozzaro insieme; tant'ira gli vinse.

42 Noi eravam partiti già da ello,
Ch' i' vidi duo ghiacciati in una buca
Sì, che l'un capo all'altro era cappello:

43 E come il pan per fame si manduca,
Così 'l sovran li denti all'altro pose
Là 've 'l cervel si aggiunge con la nuca.

44 Non altrimenti Tidèo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva il teschio e l'altre cose.

CANTO XXXIII.

26 Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese il teschio misero co' denti,
Che furo all'osso, come di un can, forti.
32 Lo pianto stesso lì pianger non lascia;
E 'l duol, che truova in su gli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l'ambascia:
33 Chè le lagrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto 'l ciglio tutto il coppo.
34 Ed avvegnachè, sì come di un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo;
52 Chè col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per sua opra
In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

CANTO XXXIV.

2 Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l'emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin che il vento gira;
3 Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi, per lo vento, mi ristrinsi retro
Al Duca mio; chè non v'era altra grotta.

4 Già era (e con paura il metto in metro)
Là dove l'ombre tutte eran coverte,
E trasparean come festuca in vetro.

5 Altre stanno a giacere, altre stanno erte;
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra, com'arco, il volto ai piedi inverte..

10 Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo il petto uscía fuor della ghiaccia;
E più con un gigante i' mi convegno,

11 Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto
Che a così fatta parte si confaccia.

15 E la destra parea tra bianca e gialla:
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là, ove il Nilo s'avvalla.

16 Sotto ciascuna uscivan due grand'ali,
Quanto si conveniva a tant' uccello:
Vele di mar non vid'io mai cotali.

17 Non avean penne, ma di vispistrello
Era lor modo; e quelle svolazzava
Sì che tre venti si movean da ello.

19 Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore, a guisa di maciulla;
Sì che tre ne facea così dolenti.

26 Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell'anche,
Lo Duca con fatica e con angoscia

27 Volse la testa ov'egli avea le zanche,
E aggrappossi al pel, come uom che sale;
Sì che in Inferno i' credea tornar anche.

28 Attienti ben, chè per siffatte scale,
Disse il Maestro ansando com' uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.

33 Non era camminata di palagio
Là 'v'eravam, ma natural burella,
Che avea mal suolo, e di lume disagio.

CANTICA SECONDA

PURGATORIO

CANTO I.

Ters.	
3	Ma qui la morta poesia risurga, O sante Muse, poichè vostro sono, E qui Calliopéa alquanto surga,
4	Seguitando il mio canto con quel suono, Di cui le Piche misere sentiro Lo colpo tal, che disperâr perdono.
10	Com'io dal loro sguardo fui partito, Un poco me volgendo all'altro polo, Là onde il Carro già era sparito ,
11	Vidi presso di me un veglio solo, Degno di tanta reverenza in vista, Che più non dee a padre alcun figliuolo.
13	Li raggi delle quattro luci sante Fregiavan sì la sua faccia di lume, Ch'io 'l vedea, come il Sol fosse davante.
40	Noi andavam per lo solingo piano, Com'uom che torna alla smarrita strada, Che infino ad essa li par ire invano.

CANTO II.

Terz.

4 Noi eravam lunghesso il mare ancora,
Come gente che pensa a suo cammino,
Che va col cuore, e col corpo dimora.
5 Ed ecco qual, su 'l presso del mattino,
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sovra il suol marino;
6 Cotal mi apparve, s'io ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che il muover suo nessun volar pareggia:
11 Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol, nè altro velo,
Che l'ali sue, tra liti sì lontani.
12 Vedi come l'ha dritte verso il cielo,
Trattando l'aere con l'eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo.
17 Poi fece il segno lor di santa Croce:
Ond' ei si gittâr tutti in sulla piaggia,
Ed el sen gìo, come venne, veloce.
18 La turba, che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia.
23 L'anime, che si fur di me accorte,
Per lo spirare, ch'io era ancora vivo,
Maravigliando diventaro smorte;
24 E come a messaggier, che porta olivo,
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo:

25 Così al viso mio s'affisàr quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d'ire a farsi belle.

42 Come quando, cogliendo biada o loglio,
Gli colombi adunati alla pastura,
Queti, senza mostrar l'usato orgoglio,

43 Se cose appare ond'elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;

44 Così vid'io quella masnada fresca
Lasciare il canto, e gire invêr la costa
Com'uom che va, nè sa dove riesca:

CANTO III.

16 Noi divenimmo intanto appiè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che indarno vi sarien le gambe pronte.

17 Tra Lerici e Turbia, la più diserta,
La più romita via è una scala,
Verso di quella, agevole ed aperta.

23 Ancora era quel popol di lontano,
I' dico dopo i nostri mille passi,
Quanto un buon gittator trarria con mano;

24 Quando si strinser tutti ai duri massi
Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Come a guardar, chi va dubbiando, stassi.

27 Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e 'l muso;

28 E ciò che fa la prima, l'altre fanno,
Addossandosi a lei, s'ella si arresta,
Semplici e quete, e lo imperchè non sanno:
29 Sì vid'io muover, a venir, la testa
Di quella mandra fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell'andare onesta.
30 Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l'ombra era da me alla grotta,
31 Ristaro, e trasser sè indietro alquanto;
E tutti gli altri che venieno appresso,
Non sappiendo il perchè, fêro altrettanto.

CANTO IV.

7 Maggiore aperta molte volte impruna
Con una forcatella di sue spine
L'uom della villa, quando l'uva imbruna,
8 Che non era lo calle, onde salíne
Lo Duca mio ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partine.
9 Vassi in Sanléo, e discendesi in Noli;
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè; ma qui convien ch'uom voli:
14 Lo sommo er'alto, che vincea la vista;
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista.
31 Però quand'ella ti parrà soave
Tanto, che il su andar ti fia leggiero,
Come a seconda in giuso andar per nave,

35 Là ci traemmo: ed ivi eran persone,
Che si stavano all' ombra dietro al sasso,
Come uom per negligenza a star si pone.
37 O dolce Signor mio, diss' io, adocchia
Colui, che mostra sé più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.

CANTO V.

4 Perchè l'animo tuo tanto s' impiglia,
Disse il Maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
5 Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
Sta fermo come torre, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti:
7 Che potev' io ridir, se non: Io vegno?
Dissilo, alquanto del color consperso,
Che fa l'uom di perdon talvolta degno.
10 E due di loro, in forma di messaggi,
Corsero incontro noi, e dimandârne:
Di vostra condizion fatene saggi.
13 Vapori accesi non vid' io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, Sol calando, nuvole di Agosto,
14 Che color non tornasser suso in meno:
E giunti là, con gli altri a noi diêr volta,
Come schiera che corre senza freno.
39 Indi la valle, come il dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento

40 Sì, che il pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, e ai fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse:
41 E come a' rivi grandi si convenne,
Vêr lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.

CANTO VI.

1 Quando si parte il giuoco della zara,
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara;
2 Con l'altro se ne va tutta la gente:
Qual va dinanzi, e qual dirietro il prende.
E qual da lato gli si reca a mente.
3 Ei non s'arresta, e questo e quello intende:
A cui porge la man, più non fa pressa;
E così dalla calca si difende:
4 Tal era io in quella turba spessa,
Volgendo a loro e qua e là la faccia;
E, promettendo, mi sciogliea da essa.
21 Venimmo a lei. O anima lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel muover degli occhi onesta e tarda
22 Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon, quando si posa.
26 Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!

42 Chè le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.

43 Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che si argomenta.

47 Atene e Lacedemona, che fenno
L'antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno,

48 Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, che a mezzo Novembre
Non giunge quel che tu di Ottobre fili.

50 E, se ben ti ricorda e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in sulle piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

CANTO VII.

4 Qual è colui che cosa innanzi a sè
Subita vede, onde si maraviglia,
Che crede e no, dicendo: Ell'è, non è;

5 Tal parve quegli: e poi chinò le ciglia,
E umilmente ritornò vêr lui,
Ed abbracciollo ove il minor si appiglia.

10 Luogo è laggiù non tristo da martiri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri,

24 Tra erto e piano era un sentiero sghembo,
Che ne condusse in fianco della lacca,
Là ove più che a mezzo muore il lembo.

25 Oro ed argento fino, e cocco e biacca,
 Indico legno lucido e sereno,
 Fresco smeraldo in l' ora che si fiacca,
26 Dall' erba e dalli fior dentro a quel seno
 Posti, ciascun saria di color vinto,
 Come dal suo maggiore è vinto il meno.

CANTO VIII.

9 E vidi uscir dell' alto e scender giùe
 Du' Angeli con due spade affocate,
 Tronche e private delle punte sue.
10 Verdi come fogliette pur mo nate
 Erano in veste, che da verdi penne
 Percosse traean dietro e ventilate.
12 Ben discerneva in lor la testa bionda;
 Ma nelle facce l' occhio si smarria,
 Come virtù che a troppo si confonda.
16 Solo tre passi credo ch' io scendesse,
 E fui di sotto; e vidi un che mirava
 Pur me, come conoscer mi volesse.
21 E come fu la mia risposta udita,
 Sordello ed egli indietro si raccolse,
 Come gente di subito smarrita.
29 Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,
 Pur là dove le stelle son più tarde,
 Sì come ruota più presso allo stelo.
33 Da quella parte, onde non ha riparo
 La picciola valléa, era una biscia,
 Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.

34 Tra l' erba e i fior venía la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa, e il dosso
Leccando, come bestia che si liscia.

CANTO IX.

7 In sogno mi parea veder sospesa
Un' aquila nel ciel con penne d' oro,
Con l'ale aperte, ed a calare intesa;
10 Poi mi parea che, più rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisce suso infino al foco.
11 Ivi pareva ch'ella ed io ardesse;
E sì lo incendio immaginato cosse,
Che convenne che 'l sonno si rompesse.
12 Non altrimenti Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sapendo là dove si fosse,
13 Quando la madre da Chirone a Schiro
Trafugò lui, dormendo in le sue braccia,
Là onde poi gli Greci il dipartiro ;
14 Che mi scoss'io, sì come dalla faccia
Mi fuggío il sonno; e diventai smorto,
Come fa l'uom che spaventato agghiaccia.
22 A guisa d' uom che in dubbio si raccerta,
E che muti in conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoverta,
23 Mi cambia' io ; e come senza cura
Videmi il Duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretro, invêr l'altura.

25 Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Che là, dove pareami in prima un rotto,
Pur come un fesso che muro diparte,
26 Vidi una porta, e tre gradi di sotto,
Per gire ad essa, di color diversi,
Ed un portier che ancor non facea motto.
32 Là ne venimmo; e lo scaglion primajo
Bianco marmo era sì pulito e terso,
Ch'i' mi specchiava in esso, qual io pajo.
33 Era il secondo, tinto più che perso,
D'una petrina ruvida ed arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.
34 Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.
35 Sopra questo teneva ambo le piante
L'Angel di Dio, sedendo in sulla soglia
Che mi sembrava pietra di diamante.
39 Cenere o terra che secca si cavi,
D'un color fora con suo vestimento;
E di sotto da quel trasse due chiavi.
45 E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,
46 Non ruggìo sì, nè si mostrò sì acra
Tarpeja, come tolto le fu il buono
Metello, donde poi rimase macra.
47 I' mi rivolsi attento al primo tuono,
E *Te Deum laudamus*, mi parea
Udire in voce mista al dolce suono.

48 Tale immagine appunto mi rendea
Ciò ch'i' udiva, qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea,
Ch'or sì, or no s'intendon le parole.

CANTO X.

3 Noi salivam per una pietra fessa,
Che si moveva d'una e d'altra parte,
Sì come l'onda che fugge e s'appressa.

7 Io stancato, ed amendue incerti
Di nostra via, ristemmo su 'n un piano
Solingo più che strade per diserti.

8 Dalla sua sponda, ove confina il vano,
Appiè dell'alta ripa, che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:

9 E quanto l'occhio mio potea trar d'ale,
Or dal sinistro ed or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale.

10 Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand' io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita aveva manco,

11 Esser di marmo candido, ed adorno
D' intagli sì, che non pur Policleto,
Ma la natura lì averebbe scorno.

12 L'Angel che venne in terra col decreto
Della molt'anni lagrimata pace,
Che aperse il Ciel dal suo lungo divieto,

13 Dinanzi a noi pareva sì verace,
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava immagine che tace.

16 Ed avea in atto impressa esta favella:
Ecce ancilla Dei, sì propriamente,
Come figura in cera si suggella:

22 Lì precedeva al benedetto vaso,
Trescando alzato, l' umile Salmista,
E più e men che Re era in quel caso.

23 Di contra, effigiata ad una vista
Di un gran palazzo, Micol ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista.

26 I' dico di Trajano imperadore:
Ed una vedovella gli era al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.

29 Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta
Tanto ch' i' torni. Ed ella: Signor mio,
Come persona in cui dolor s'affretta,

41 O superbi Cristian, miseri, lassi,
Che, della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi,

42 Non v' accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?

43 Di che l'animo vostro in alto galla?
Voi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme in cui formazion falla.

44 Come, per sostentar solaio o tetto,
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,

46 La qual fa del non ver vera rancura
Nascere a chi la vede; così fatti
Vid' io color, quando posi ben cura.

Terz.

CANTO XI.

9 Così a sè e noi buona ramogna
Quell'ombre orando, andavan sotto il pondo,
Simile a quel che talvolta si sogna,
10 Disparmente angosciate, tutte a tondo,
E lasse su per la prima cornice,
Purgando la caligine del mondo.

CANTO XII.

1 Di pari, come buoi che vanno a giogo,
N'andava io con quell'anima carca,
Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.
6 Come, perchè di lor memoria sia,
Sovr' a' sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch' elli eran pria ;
7 Onde lì molte volte si ripiagne
Per la puntura della rimembranza,
Che solo a' pii dà delle calcagne:
8 Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza,
Secondo l'artificio, figurato
Quanto per via di fuor del monte avanza.
30 A noi venía la creatura bella,
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.
34 Come a man destra, per salire al monte,
Dove siede la chiesa che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,

35 Si rompe nel montar l'ardita foga,
Per le scalee che si fèro ad etade
Ch'era sicuro il quaderno e la doga;
36 Così s'allenta la ripa, che cade
Quivi ben ratta dall'altro girone:
Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.
43 Allor fec'io come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicar fanno;
44 Perchè la mano ad accertar si ajuta,
E cerca e truova, e quell'uficio adempie,
Che non si può fornir per la veduta:

CANTO XIII.

18 Non credo che per terra vada ancoi
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch'io vidi poi:
19 Chè quando fui sì presso di lor giunto,
Che gli atti loro a me venivan certi
Per gli occhi, fui di grave dolor munto.
20 Di vil ciliccio mi parean coperti,
E l'un sofferia l'altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti.
21 Così li ciechi, a cui la roba falla,
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l'uno il capo sovra l'altro avvalla,
22 Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista che non meno agogna.

23 E come agli orbi non approda il Sole;
Così all'ombre, di ch'io parlava ora,
Luce del ciel di sè largir non vuole:

24 Chè a tutte un fil di ferro il ciglio fora
E cuce, sì come a sparvier selvaggio
Si fa, perocchè queto non dimora.

34 Tra l'altre vidi un'ombra che aspettava
In vista; e se volesse alcun dir: Come?
Lo mento, a guisa d'orbo, in su levava.

37 Savia non fui, avvegnachè Sapìa
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.

39 Erano i cittadin miei presso a Colle
In campo giunti co' loro avversari;
Ed io pregava Dio di quel ch'ei volle.

40 Rotti fur quivi, e vôlti negli amari
Passi di fuga; e veggendo la caccia,
Letizia presi ad ogn'altra dispari

41 Tanto, ch'io volsi 'n su l'ardita faccia,
Gridando a Dio: Omai più non ti temo;
Come fe il merlo per poca bonaccia.

CANTO XIV.

9 E l'altro disse a lui: Perchè nascose
Questi 'l vocabol di quella riviera,
Pur come uom fa dell'orribili cose?

10 E l'ombra, che di ciò dimandata era,
Si sdebitò così: Non so; ma degno
Ben è che il nome di tal valle pera.

11 Chè dal principio suo (dov'è sì pregno
L'alpestro monte ond'è tronco Peloro,
Che in pochi luoghi passa oltre quel segno)

12 In fin là 've si rende per ristoro
Di quel che il ciel della marina asciuga,
Onde hanno i fiumi ciò che va con loro,

13 Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, come biscia, per sventura
Del luogo, o per mal uso che gli fruga;

14 Ond'hanno sì mutata lor natura
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.

20 I' veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di quei lupi in sulla riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.

21 Vende la carne loro, essendo viva;
Poscia gli ancide, come antica belva:
Molti di vita e sè di pregio priva.

23 Come all'annunzio de' futuri danni
Si turba il viso di colui che ascolta,
Da qualche parte il periglio l'assanni;

24 Così vid'io l'altr'anima, che vôlta
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch'ebbe la parola a sè raccolta.

44 Poi fummo fatti soli procedendo,
Folgore parve, quando l'aer fende,
Voce che giunse di contra, dicendo:

45 Anciderammi qualunque mi prende.
E fuggìo come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.

46 Come da lèi l'udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar che tosto segua:

CANTO XV.

1 Quanto, tra l'ultimar dell'ora terza
E 'l principio del dì, par della spera
Che sempre a guisa di fanciullo scherza,
2 Tanto pareva già invêr la sera
Essere al Sol del suo corso rimaso:
Vespero là, e qui mezzanotte era.
6 Come quando dall'acqua o dallo specchio
Salta lo raggio in opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
7 A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra, in egual tratta,
Sì come mostra esperïenza e arte;
8 Così mi parve da luce, rifratta
Ivi dinanzi a me, esser percosso:
Perchè a fuggir la vista mia fu ratta.
23 Quello infinito ed ineffabil Bene,
Che lassù è, così corre ad amore,
Come a lucido corpo raggio viene.
25 E quanta gente più lassù s'intende,
Più v' é da bene amare, e più vi si ama,
E, come specchio, l'uno all'altro rende.
40 Lo Duca mio, che mi potea vedere
Far sì com' uom che dal sonno si slega,
Disse: Che hai, che non ti puoi tenere;

41 Ma se' venuto più che mezza lega
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte,
A guisa di cui vino o sonno piega?
48 Ed ecco a poco a poco un fumo farsi,
Verso di noi, come la notte oscuro;
Nè da quello era luogo da cansarsi:
Questo ne tolse gli occhi e l' aër puro.

CANTO XVI.

1 Bujo d' inferno, e di notte privata
D' ogni pianeta sotto pover cielo,
Quanto esser può di nuvol tenebrata,
2 Non fece al viso mio sì grosso velo,
Come quel fumo che ivi ci coperse,
Nè, a sentir, di così aspro pelo;
3 Chè l' occhio stare aperto non sofferse:
Onde la scorta mia saputa e fida
Mi si accostò, e l' omero mi offerse.
4 Sì come cieco va dietro a sua guida
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che 'l molesti, o forse ancida,
5 M' andava io per l' aere amaro e sozzo,
Ascoltando il mio Duca, che diceva
Pur: Guarda che da me tu non sie mozzo.
29 Esce di mano a Lui, che la vagheggia
Prima che sia, a guisa di fanciulla
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
30 L' anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto Fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.

CANTO XVII.

Terz.

1 Ricordati, lettor, se mai nell' alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe;

2 Come quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del Sol debilemente entra per essi;

3 E fia la tua immagine leggiera
In giugnere a veder, com' io rividi
Lo Sole in pria, che già nel corcare era.

4 Sì, pareggiando i miei co' passi fidi
Del mio Maestro, usci' fuor di tal nube
Ai raggi morti già ne' bassi lidi.

5 O immaginativa, che ne rube
Talvolta sì di fuor, ch' uom non s' accorge,
Perchè d' intorno suonin mille tube,

11 E come questa immagine rompeo
Sè per sè stessa, a guisa di una bulla
Cui manca l' acqua, sotto qual si feo,

14 Come si frange il sonno, ove di butto
Nuova luce percuote il viso chiuso,
Che, fratto, guizza pria che muoia tutto;

15 Così l'immaginar mio cadde giuso
Tosto che 'l lume il volto mi percosse,
Maggiore assai che quello ch' è in nostr' uso.

18 Ma come al Sol, che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela;
Così la mia virtù quivi mancava.

26 Noi eravamo ove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi
Pur come nave che alla piaggia arriva:

CANTO XVIII.

10 Poi come il fuoco muovesi in altura
Per la sua forma, ch'è nata a salire
Là dove più in sua materia dura;
11 Così l'animo preso entra in disire,
Ch' è moto spiritale, e mai non posa,
Finchè la cosa amata il fa gioire.
12 Or ti puote apparer quanto è nascosa
La veritade alla gente, che avvera
Ciascuno amore in sè laudabil cosa:
13 Perocchè forse appar la sua matera
Sempre esser buona; ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera.
17 Ogni forma sustanzial, che setta
É da materia, ed è con lei unita,
Specifica virtude ha in sè colletta;
18 La qual senza operar non è sentita,
Nè si dimostra ma' che per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita.
19 Però, là onde regna lo intelletto
Delle prime notizie, uomo non sape,
E de' primi appetibili l'affetto,
20 Che sono in voi sì come studio in ape
Di far lo mele: e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape.

26 La luna, quasi a mezza notte tarda,
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com' un secchion che tutto arda;
28 E quell'ombra gentil, per cui si noma
Pietola più che villa Mantovana,
Del mio carcar diposto avea la soma:
29 Perch' io, che la ragione aperta e piana
Sovra le mie question avea ricolta,
Stava com' uom che sonnolento vana.
30 Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente che dopo
Le nostre spalle a noi era già vôlta.
31 E quale Ismeno già vide ed Asopo,
Lungo di sè di notte, furia e calca,
Purchè i Teban di Bacco avesser uopo;
32 Tale per quel giron suo passo falca,
Per quel ch'io vidi di color, venendo,
Cui buon volere e giusto amor cavalca.

CANTO XIX.

3 Mi venne in sogno una femina balba,
Negli occhi guercia, e sovra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.
4 Io la mirava; e come il Sol conforta
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta
6 La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d'ora; e lo smarrito volto,
Come Amor vuol, così le colorava.

12 Io volsi gli occhi al buon Maestro; e mentre
Vociò come dicesse: Surgi, e vieni,
Troviam la porta, per la qual tu entre,
14 Seguendo lui, portava la mia fronte
Come colui che l'ha di pensier carca,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte;
15 Quand' io udi': Venite, qui si varca;
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca.
16 Con l'ali aperte, che parean di cigno,
Volseci in su colui che sì parlonne,
Tra i due pareti del duro macigno.
22 Quale il falcon, che prima a' piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende,
Per lo disio del pasto che là il tira;
23 Tal mi fec' io: e tal, quanto si fende
La roccia per dar via a chi va suso,
N' andai infin dove il cerchiar si prende.
34 Intra Siestri e Chiaveri s' adima
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
35 Un mese e poco più prova' io come
Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
Che piuma sembran tutte l'altre some.

CANTO XX.

2 Mossimi; e l'duca mio si mosse per li
Luoghi spediti pur lungo la roccia,
Come si va per muro stretto a' merli:

7 **E per ventura udi': Dolce Maria,**
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che in partorir sia;

24 **Tempo vegg'io, non molto dopo ancói,**
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.

27 **L'altro, che già uscì preso di nave,**
Veggio vender sua figlia e patteggiarne,
Come fanno i corsar dell' altre schiave.

42 **Noi eravam partiti già da esso,**
E brigavam di soverchiar la strada
Tanto, quanto al poter n'era permesso;

43 **Quand' io senti', come cosa che cada,**
Tremar lo monte: onde mi prese un gelo,
Qual prender suol colui che a morte vada.

44 **Certo non si scotea sì forte Delo,**
Pria che Latona in lei facesse il nido,
A parturir li due occhi del cielo.

46 ***Gloria in excelsis*, tutti, *Deo*,**
Dicean, per quel ch'io da vicin compresi;
Onde intender lo grido si poteo.

47 **Noi ci restammo immobili e sospesi,**
Come i pastor che prima udìr quel canto,
Finchè il tremar cessò, ed el compièsi.

CANTO XXI.

3 **Ed ecco, sì come ne scrive Luca,**
Che Cristo apparve a' due ch'erano in via,
Già surto fuor della sepolcral buca,

4 Ci apparve un' ombra; e dietro a noi venia,
Dappiè guardando la turba che giace;
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria;
14 Quei cominciò: Cosa non è, che sanza
Ordine senta la religione
Della montagna, e che sia fuor d'usanza.
15 Libero è qui da ogni alterazione:
Di quel che il ciel da sè in sè riceve,
Esserci puote, e non d'altro, cagione;
16 Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta dei tre gradi breve.
17 Nuvole spesse non paion, nè rade;
Nè corruscar, nè figlia di Taumante,
Che di là cangia sovente contrade.
18 Secco vapor non surge più avante,
Che al sommo dei tre gradi ch'io parlai,
Ove ha il Vicario di Pietro le piante:
19 Trema forse più giù poco, od assai;
Ma per vento che in terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai:
25 Così gli disse; e perocchè si gode
Tanto del ber, quant' è grande la sete,
Non saprei dir quanto mi fece prode.
37 Io pur sorrisi, come l'uom che ammicca:
Per che l'ombra si tacque, e riguardommi
Negli occhi, ove il sembiante più si ficca.
45 Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
Comprender dell' amor che a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate,
Trattando l'ombre come cosa salda.

CANTO XXII.

6 Mia benivoglienza inverso te fu quale
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch'or mi parran corte queste scale.
7 Ma dimmi; e come amico mi perdona,
Se troppa sicurtà m' allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona;
23 Ed egli a lui: Tu prima mi guidasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E prima appresso Dio m'alluminasti.
24 Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e a sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte;
44 Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un alber che trovammo in mezza strada,
Con pomi ad odorar soavi e buoni.
45 E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso;
Cred' io perchè persona su non vada.
48 Poi disse: Più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Che alla sua bocca, ch'or per voi risponde.
49 E le Romane antiche per lor bere
Contente furon d'acqua; e Daniello
Dispregiò cibo, ed acquistò savere.
50 Lo secol primo, che quant' òr fu bello;
Fe savorose con fame le ghiande,
E néttare per sete ogni ruscello.

51 Mele e locuste furon le vivande
Che nudriro il Batista nel deserto;
Per ch'egli è glorioso e tanto grande,
Quanto per l'Evangelio v'è aperto.

CANTO XXIII.

1 Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all' uccellin sua vita perde,
6 Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa, e non ristanno;
7 Così diretro a noi più tosto mota
Venendo, e trapassando, ci ammirava
D'anime turba tacita e devota.
8 Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia e tanto scema,
Che dall' ossa la pelle s'informava.
9 Non credo che così a buccia strema
Erisitón si fusse fatto secco
Per digiunar, quando più n'ebbe tema.
11 Parean l'occhiaje anella senza gemme:
31 Tant'è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che molto amai,
Quanto in bene operare è più soletta;
32 Chè la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica,
Che la Barbagia dov'io la lasciai.

33 O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non sarà quest' ora molto antica,

34 Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine
L' andar mostrando con le poppe il petto.

35 Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali o altre discipline?

CANTO XXIV.

1 Nè il dir l' andar, nè l' andar lui più lento
Facea; ma ragionando andavam forte,
Sì come nave pinta da buon vento:

12 Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza
Più d' un che d' altro, fe io a quel da Lucca,
Che più parea di me aver contezza.

22 Come gli augei che vernan verso il Nilo,
Alcuna volta in aer fanno schiera,
Poi volan più in fretta, e vanno in filo;

23 Così tutta la gente che lì era,
Volgendo il viso, raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.

24 E come l' uom che di trottare è lasso,
Lascia andar li compagni, e sì passeggia,
Fin che si sfoghi l' affollar del casso;

25 Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva,
Dicendo: Quando fia ch' io ti riveggia?

32 Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo;

33 Tal si partì da noi con maggior valchi:
Ed io rimasi in via con essi due,
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.

35 Parvermi i rami gravidi e vivaci
D'un altro pomó, e non molto lontani,
Per esser pure allora vôlto in láci.

36 Vidi gente sott'esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,

37 Che pregano, e il pregato non risponde;
Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
Tien alto lor desío, e no 'l nasconde.

45 Che andate pensando sì voi sol tre?
Subita voce disse; ond'io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre.

46 Drizzai la testa, per veder chi fossi;
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,

47 Com'i' vidi un che dicea: S'a voi piace
Montare in su, qui si convien dar volta;
Quinci si va, chi vuole andar per pace.

48 L'aspetto suo m'avea la vista tolta:
Per ch'io mi volsi retro a' miei dottori,
Com' uom che va secondo ch'egli ascolta.

49 E quale annunziatrice degli albóri
L'aura di Maggio muovesi e olezza,
Tutta impregnata dall'erba e da' fiori;

50 Tal mi senti' un vento dar per mezza
La fronte; e ben senti' muover la piuma,
Che fe sentir d' ambrosia l'orezza:

CANTO XXV.

1 Ora era, onde 'l salir non volea storpio;
Chè 'l Sole avea lo cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio.

2 Per che, come fa l' uom che non s' affigge,
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaja,
Se di bisogno stimolo il trafigge;

3 Così entrammo noi per la callaja,
Uno innanzi altro, prendendo la scala,
Che per artezza i salitor dispaja.

4 E quale il cicognin che leva l'ala
Per voglia di volare, e non s' attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala;

5 Tal era io con voglia accesa e spenta
Di dimandar, venendo infino all'atto,
Che fa colui, che a dicer s' argomenta.

7 Allor sicuramente aprii la bocca,
E cominciai: Come si può far magro
Là dove l' uopo di nutrir non tocca?

8 Se t' ammentassi, come Meleagro
Si consumò al consumar d' un tizzo,
Non fora, disse, a te questo sì agro;

9 E se pensassi come al vostro guizzo
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro, ti parrebbe vizzo.

Ters. 70

13 Sangue perfetto, che mai non si beve
Dall' assetate vene, e si rimane
Quasi alimento che di mensa leve,

18 Anima fatta la virtute attiva,
Qual d' una pianta, in tanto differente,
Che questa è in via, e quella è già a riva;

19 Tanto ovra poi, che già si muove e sente,
Come fungo marino; ed indi imprende
Ad organar le posse, ond' è semente.

23 Apri alla verità, che viene, il petto,
E sappi che sì tosto come al feto
L' articolar del cerebro è perfetto,

24 Lo Motor primo a lui si volge lieto,
Sovra tanta arte di Natura, e spira
Spirito nuovo, di virtù repleto,

25 Che ciò che truova attivo quivi, tira
In sua sustanzia, e fassi un' alma sola,
Che vive e sente, e sè in sè rigira.

26 E perchè meno ammiri la parola,
Guarda il calor del Sol, che si fa vino,
Giunto all' umor che dalla vite cola.

31 E come l' aer, quand' è ben piovorno
Per l'altrui raggio, che in sè si riflette,
Di diversi color si mostra adorno;

32 Così l' aer vicin quivi si mette
In quella forma, che in lui suggella
Virtualmente l'alma che ristette.

33 E simigliante poi alla fiammella,
Che segue il fuoco là 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.

CANTO XXVI.

Terz.

7 Nè solo a me la tua risposta è uopo;
Chè tutti questi n' hanno maggior sete,
Che d' acqua fredda Indo o Etïópo.

9 Sì mi parlava un d' essi; ed io mi fora
Già manifesto, s' io non fossi atteso
Ad altra novità che apparse allora:

10 Chè per lo mezzo del cammino acceso
Venne gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.

11 Lì veggio d' ogni parte farsi presta
Ciascun' ombra, e baciarsi una con una
Senza restar, contente a breve festa.

12 Così per entro loro schiera bruna
Si ammusa l'una con l' altra formica,
Forse a spïar lor via e lor fortuna.

15 Poi come gru ch' alle montagne Rife
Volasser parte, e parte invêr l' arene,
Queste del giel, quelle del Sole schife,

16 L' una gente sen va, l' altra sen viene;
E tornan lagrimando a' primi canti,
Ed al gridar che più lor si conviene.

23 Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s' inurba,

24 Che ciascun'ombra fece in sua paruta;
Ma poi che furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cuor tosto s'attuta;

31 Farotti ben di me volere scemo:
Son Guido Guinicelli, e già mi purgo,
Per ben dolermi prima ch'allo stremo.
32 Quali nella tristizia di Licurgo
Si fêr duo figli a riveder la madre,
Tal mi fec'io, ma non a tanto insurgo,
45 Poi, forse per dar luogo altrui secondo,
Che presso avea, disparve per lo foco,
Come per l'acqua il pesce andando al fondo.

CANTO XXVII.

6 Sì disse, come noi gli fummo presso:
Perch' io divenni tal, quando lo intesi,
Qual è colui che nella fossa è messo.
12 Quando mi vide star più fermo e duro,
Turbato un poco disse: Or vedi, figlio;
Tra Beatrice e te è questo muro.
13 Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo in su la morte, e riguardolla
Allor che il gelso diventò vermiglio;
14 Così, la mia durezza fatta solla,
Mi volsi al savio Duca, udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla.
16 Ond'ei crollò la fronte, e disse: Come?
Volemci star di qua? Indi sorrise,
Come al fanciul si fa, ch' è vinto al pome.
16 Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.

17 Come fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi;
Tant' era ivi lo incendio senza metro.

24 E pria che in tutte le sue parti immense
Fosse orizzonte fatto di un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,

25 Ciascun di noi d'un grado fece letto;
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir, più che il diletto.

26 Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve,
Sopra le cime, avanti che sien pranse,

27 Tacite all'ombra, mentre che il Sol ferve,
Guardate dal pastor, che 'n su la verga
Poggiato s'è, e lor poggiato serve;

28 E quale il mandrian, che fuori alberga,
Lungo il peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;

29 Tali eravamo tutti e tre allotta:
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.

30 Poco pareva lì del ciel di fuori;
Ma per quel poco vedev' io le stelle
Di lor solere e più chiare e maggiori.

31 Sì ruminando, e sì mirando in quelle,
Mi prese 'l sonno; il sonno, che sovente,
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.

39 Quel dolce pome, che per tanti rami
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami.

40 Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò; e mai non furo strenne,
Che fosser di piacere a queste eguali.

CANTO XXVIII.

3 Un' aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi feria per la fronte,
Non di più colpo, che soave vento;
4 Per cui le fronde, tremolando pronte,
Tutte quante piegavano alla parte,
U' la prim' ombra gitta il santo monte,
5 Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d' operare ogni lor arte;
6 Ma con piena letizia l' ôre prime,
Cantando, riceveano intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime
7 Tal, quale di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta in sul lito di Chiassi,
Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
9 Ed ecco il più andar mi tolse un rio,
Che invêr sinistra con sue picciole onde
Piegava l' erba che in sua ripa uscío.
10 Tutte l' acque, che son di qua più monde,
Parrieno avere in sè mistura alcuna,
Verso di quella, che nulla nasconde;
12 Co' piè ristetti, e con gli occhi passai
Di là dal fiumicel, per ammirare
La gran variazion de' freschi mai:

13 E là mi apparve, sì com'egli appare
Subitamente cosa che disvia
Per maraviglia tutt' altro pensare,
14 Una donna soletta, che si gìa
Cantando ed isciegliendo fior da fiore,
Ond'era pinta tutta la sua via.
16 Vengati voglia di trarreti avanti,
Diss' io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch' io possa intender che tu canti.
17 Tu mi fai rimembrar dove e qual era
Proserpina nel tempo che perdette
La madre lei, ed ella primavera.
18 Come si volge con le piante strette
A terra, ed intra sè, donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette,
19 Volsesi 'n su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli:
20 E fece i prieghi miei esser contenti,
Sì appressando sè, che il dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.
21 Tosto che fu là dove l'erbe sono
Bagnate già dall' onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
22 Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.
24 Tre passi ci facea il fiume lontani:
Ma Ellesponto, là 've passò Serse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,

26 **Più odio da Leandro non sofferse,**
Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
Che quel da me, perchè allor non s' aperse
41 **L' acqua, che vedi, non surge di vena**
Che ristori vapor che giel converta,
Come l'altra che acquista o perde lena.

CANTO XXIX.

1 **Cantando come donna innamorata,**
Continuò col fin di sue parole:
Beati quorum tecta sunt peccata.
2 **E come Ninfe che si givan sole**
Per le salvatiche ombre, disiando
Qual di fuggir, qual di veder lo Sole;
3 **Allor si mosse contra il fiume, andando**
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
6 **Ed ecco un lustro subito trascorse**
Da tutte parti per la gran foresta,
Talchè di balenar mi mise in forse.
12 **Dinanzi a noi tal, quale un fuoco acceso,**
Ci si fe l' aer sotto i verdi rami,
E il dolce suon per canto era già inteso.
17 **La virtù, che a ragion discorso ammanna,**
Sì com'elli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare Osanna.
18 **Di sopra fiammeggiava il bello arnese,**
Più chiaro assai che Luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.

20 Indi rendei l'aspetto all'alte cose,
Che si moviéno incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose.

22 Genti ved'io allor, come a' lor duci,
Venire appresso, vestite di bianco;
E tal candor giammai di qua non fuci.

23 L'acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
S'io riguardava in lei, come specchio anco.

25 E vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando dietro a sè l'aer dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante.

26 Sì che di sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori,
Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto.

28 Sotto così bel ciel, com'io diviso,
Ventiquattro seniori a due a due
Coronati venian di fiordaliso.

31 Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronati ciascun di verde fronda:

32 Ognuno era pennuto di sei ali;
Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali.

36 Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro in su duo ruote trionfale,
Che al collo d'un Griffon tirato venne:

39 Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Affricano, ovvero Augusto;
Ma quel del Sol saria pover con ello:

40 Quel del Sol, che svîando fu combusto,
Per l'orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.
41 Tre donne in giro dalla destra ruota
Venîen danzando: l'una tanto rossa,
Che appena fora dentro al fuoco nota;
42 L'altra era come se le carni e l'ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve testè mossa:

CANTO XXX.

5 Quale i beati al novissimo bando
Surgeran presti ognun di sua caverna,
La rivestita voce allelujando,
6 Cotali in su la divina basterna
Si levâr cento, *ad vocem tanti senis*,
Ministri e messaggier di vita eterna.
8 Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte orîental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno;
9 E la faccia del Sol nascere ombrata,
Sì che, per temperanza di vapori,
L'occhio lo sostenea lunga fîata:
10 Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadea in giù dentro e di fuori,
11 Sovra candido vel, cinta d'oliva,
Donna m'apparve sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.

12 E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato che alla sua presenza,
Non era di stupor tremando affranto,
15 Volsimi alla sinistra, col rispitto
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
20 Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per gli alti legni, ed a ben far la incuora;
21 In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra,
22 Vidi la donna, che pria m'apparío,
Velata sotto l'angelica festa,
Drizzar gli occhi vèr me, di qua dal rio.
23 Tuttochè il vel che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronda di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta,
24 Regalmente nell' atto ancor proterva
Continuò, come colui che dice,
E il più caldo parlar dietro riserva:
25 Guardami ben; ben son, ben son Beatrice:
Come degnasti d'accedere al monte?
Non sapei tu, che qui è l'uom felice?
26 Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte:
Ma veggendomi in esso, io trassi all' erba;
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
27 Così la madre al figlio par superba,
Com'ella parve a me; perchè d'amaro
Sentii 'l sapor della pietate acerba.

29 Sì come neve tra le vive travi
Per lo dosso d'Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli venti Schiavi;
30 Poi liquefatta, in sè stessa trapela,
Purchè la terra, che perde ombra, spiri,
Sì che par fuoco fonder la candela:
31 Così fui senza lagrime e sospiri
Anzi 'l cantar di que' che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri.
32 Ma poi che intesi nelle dolci tempre
Lor compatire a me, più che se detto
Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?
33 Lo giel, che m'era intorno al cor ristretto,
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.

CANTO XXXI.

6 Come balestro frange, quando scocca
Da troppa tesa la sua corda e l'arco,
E con men foga l'asta il segno tocca;
7 Sì scoppia' io sott' esso grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.
17 Mai non t' appresentò natura od arte
Piacer, quanto le belle membra in ch' io
Rinchiusa fui, che sono in terra sparte:
22 Quale i fanciulli vergognando muti,
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo, e ripentuti;

23 Tal mi stav' io; ed ella disse: Quando
Per udir se' dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia riguardando.
24 Con men di resistenza si dibarba
Robusto cerro, ovvero all' austral vento;
Ovvero a quel della terra d' Jarba,
25 Ch' io non levai al suo comando il mento;
E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi 'l velen dell' argomento.
32 Tratto m' avea nel fiume infino a gola,
E, tirandosi me dietro, sen giva
Sovresso l' acqua lieve come spola.
40 Mille disiri, più che fiamma caldi,
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur sovra il Grifon stavano saldi.
41 Come in lo specchio il Sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava,
Or con uni, or con altri reggimenti.

CANTO XXXII.

7 Come sotto li scudi, per salvarsi,
Volgesi schiera, e sè gira col segno,
Prima che possa tutta in sè mutarsi;
8 Quella milizia del celeste regno,
Che procedeva, tutto trapassonne,
Pria che piegasse 'l carro, il primo legno.
12 Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto erámo
Rimossi quando Beatrice scese.

13 Io senti' mormorare a tutti: Adamo!
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d'altra fonda in ciascun ramo.
14 La chioma sua, che tanto si dilata
Più, quanto più è su, fora dagl' Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.
18 Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella,
Che raggia dietro alla celeste lasca,
19 Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che il Sole
Giunga li suoi corsier, sott' altra stella;
20 Men che di rose, e più che di viole
Colore aprendo, s' innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole.
22 S'io potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro;
23 Come pintor, che con esemplo pinga,
Disegnerei com'io mi addormentai:
Ma qual vuol sia, che l'assonnar ben finga
25 Quale a veder de' fioretti del melo,
Che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel Cielo,
26 Piero e Giovanni e Jacopo condotti,
E vinti ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti;
27 E videro scemata loro scuola,
Così di Mòisè, come d' Elia,
Ed al Maestro suo cangiata stola;

28 Tal torna' io; e vidi quella pia
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' miei passi lungo il fiume pria;

37 Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove
Da quel confine che più è remoto,

38 Com'io vidi calar l'uccel di Giove
Per l'arbor giù, rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove;

39 E ferìo il carro di tutta sua forza:
Ond' ei piegò, come nave in fortuna
Vinta dall'onde or da poggia, or da orza.

43 E qual esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
Oh navicella mia, com' mal se' carca!

44 Poi parve a me che la terra si aprisse
Tra 'mbo le ruote; e vidi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse;

45 E, come vespa che ritragge l'ago,
A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen vago vago.

46 Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma, offerta
Forse con intenzion casta e benigna,

47 Si ricoperse; e funne ricoperta
E l'una e l'altra ruota, e 'l têmo in tanto,
Che più tiene un sospir la bocca aperta.

48 Trasformato così 'l dificio santo,
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra 'l têmo, ed una in ciascun canto.

49 Le prime eran cornute come bue;
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro in vista mai non fue.

CANTO XXXIII.

1 *Deus, venerunt gentes*, alternando
Or tre or quattro, dolce salmodía
Le donne incominciaro, lagrimando;
2 E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla Croce si cambiò Maria.
3 Ma poi che l' altre vergini diêr loco
A lei di dir, levata ritta in piè,
Rispose colorata come fuoco:
9 Come a color che troppo reverenti
Dinanzi a' suo' maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva a' denti,
10 Avvenne a me, che senza intero suono
Incominciai: Madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò che ad essa è buono.
11 Ed ella a me: Da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com' uom che sogna.
16 E forse che la mia narrazion buja,
Qual Temi e Sfinge, men ti persüade,
Perchè a lor modo l' intelletto attuja:
17 Ma tosto fien li fatti le Najáde,
Che solveranno questo enigma forte
Senza danno di pecore e di biade.

23 E se stati non fossero acqua d' Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa,
24 Per tante circostanze solamente
La giustizia di Dio nello 'nterdetto
Conosceresti all'alber moralmente.
25 Ma perch' io veggio te nello 'ntelletto
Fatto di pietra, ed in peccato tinto
Sì, che t' abbaglia il lume del mio detto,
26 Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,
Che 'l te ne porti dentro a te per quello
Che si reca il bordon di palma cinto.
27 Ed io: Sì come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
30 E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra il Ciel, che più alto festina.
33 E se dal fummo fuoco s' argomenta,
Cotesta obblivion chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
35 E più corrusco, e con più lenti passi
Teneva 'l Sole il cerchio di merigge,
Che qua e là, come gli aspetti, fassi;
36 Quando s' affisser sì come s' affigge
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se trova novitate in sue vestigge,
37 Le sette donne al fin d' un' ombra smorta,
Qual sotto le foglie verdi e rami nigri
Sovra suoi freddi rivi l'Alpe porta.

40 Per cotal prego detto mi fu : Prega
Matelda, che 'l ti dica. E qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega,
41 La bella Donna :
44 Com' anima gentil, che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto ch' ell' è per segno fuor dischiusa;
45 Così, poi che da essa preso fui,
La bella Donna mossesi, ed a Stazio
Donnescamente disse : Vien con lui.
48 Io ritornai dalla santissim'onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

CANTICA TERZA
PARADISO

CANTO I.

Terz.

5 O buono Apollo, all' ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l'amato alloro.

7 Entra nel petto mio, e spira tue
Sì come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue.

16 Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:
Aquila sì non gli s' affisse unquanco.

17 E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo, e risalire insuso,
Pur come peregrin che tornar vuole;

18 Così dell' atto suo, per gli occhi infuso
Nell'immagine mia, il mio si fece,
E fissi gli occhi al Sole oltre a nostr' uso.

20 Io no 'l soffersi molto, nè sì poco,
Ch' io no 'l vedessi sfavillar d' intorno,
Qual ferro che bollente esce del fuoco.

21 E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto; come Quei, che puole,
Avesse il ciel d'un altro Sole adorno.

22 Beatrice tutta nell'eterne ruote
Fissa con gli occhi stava; ed io in lei
Le luci fisse, di lassù rimote,

23 Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe Glauco nel gustar dell'erba,
Che il fe consorto in mar degli altri Dei.

27 Parvemi tanto allor del cielo acceso
Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.

31 Tu non se' in terra, sì come tu credi;
Ma folgore, fuggendo il proprio sito,
Non corse come tu, che ad esso riedi.

34 Ond' ella, appresso di un pio sospiro,
Gli occhi drizzò vêr me con quel sembiante
Che madre fa sopra figliuol deliro;

43 Vero è, che come forma non s'accorda
Molte fiate alla intenzion dell' arte,
Perchè a risponder la materia è sorda;

44 Così da questo corso si diparte
Talor la crëatura, c'ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte,

45 (E sì come veder si può cadere
Fuoco di nube) se l'impeto primo
A terra è tôrto da falso piacere.

46 Non dèi più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir, se non come d'un rivo,
Se d'alto monte scende giuso ad imo.

47 Maraviglia sarebbe in te, se, privo
D'impedimento, giù ti fossi assiso,
Come a terra quieto fuoco vivo.

CANTO II.

6 Que' gloriosi che passaro a Colco,
Non s'ammiraron, come voi farete,
Quando Jason vider fatto bifolco.
8 Beatrice in suso, ed io in lei guardava:
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa
E vola, e dalla noce si dischiava,
9 Giunto mi vidi ove mirabil cosa
Mi torse il viso a sè; e però quella,
Cui non potea mia cura essere ascosa,
10 Vôlta vêr me sì lieta come bella:
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n'ha congiunti con la prima stella.
11 Pareva a me che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida e pulita,
Quasi adamante che lo Sol ferisse.
12 Per entro sè l'eterna margherita
Ne ricevette, com'acqua ricepe
Raggio di luce, permanendo unita.
13 S'io era corpo, e qui non si concepe
Com'una dimensione altra patìo,
Ch'esser convien se corpo in corpo repe,
14 Accender ne dovria più il disio
Di veder quella essenzia, in che si vede
Come nostra natura in Dio s'unìo.

15 Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato; ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo, che l' uom cı

20 Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
Ed io: Ciò che n' appar quassù dive
Credo che il fanno i corpi rari e deı

25 Ancor, se raro fosse di quel bruno
Cagion che tu dimandi, od oltre in]
Fora di sua materia sì digiuno

26 Esto pianeta, o sì come comparte
Lo grasso e il magro un corpo; così
Nel suo volume cangerebbe carte.

27 Se il primo fosse, fora manifesto
Nell' eclisse del Sol, per trasparere
Lo lume come in altro raro ingesto:

29 S' egli è che questo raro non trapassi,
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lass:

30 E indi l' altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro,
Lo qual diretro a sè piombo nascond

36 Or come ai colpi delli caldi rai
Della neve riman nudo il suggetto,
E dal colore e dal freddo primai;

37 Così rimaso te nello intelletto,
Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.

43 Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l' arte del martello,
Da' bëati motor convien che spiri.

44 E 'l ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda, che lui volve,
Prende l' image, e fassene suggello.
45 E come l' alma dentro a vostra polve,
Per differenti membra e conformate
A diverse potenzie, si risolve;
46 Così l' intelligenzia sua bontate
Moltiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sovra sua unitate.
47 Virtù diversa fa diversa lega
Col prezioso corpo ch' ell' avviva,
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
48 Per la natura lieta, onde deriva,
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.

CANTO III.

4 Quali per vetri trasparenti e tersi,
Ovver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,
5 Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men tosto alle nostre pupille;
6 Tali vid' io più facce a parlar pronte:
Per ch' io dentro all' error contrario corsi
A quel ch' accese amor tra l'uomo e 'l fonte.
7 Subito, sì com' io di lor m' accorsi,
Quelle stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser gli occhi torsi;

12 Ed io all'Ombra, che parea più vag
Di ragionar, drizzàmi, e cominci
Quasi com' uom cui troppa vogl
31 Ma sì com' egli avvien, se un cibo
E di un altro rimane ancor la g
Che quel si chiere, e di quel si
32 Così fec' io con atto e con parola,
Per apprender da lei qual fu la
Onde non trasse insino al cò la
41 Così parlommi; e poi cominciò: *Av*
Maria, cantando; e cantando van
Come per acqua cupa cosa grav

CANTO IV.

1 Intra duo cibi distanti e m[illegible]nti
D'un modo, prima si morria di
Che liber' uomo l'un recasse a'
2 Sì si starebbe un agno intra due b
Di fieri lupi, egualmente temen
Sì si starebbe un cane intra du
3 Per che, s'io mi tacea, me non rip
(Dalli miei dubbi d'un modo sc
Poich' era necessario, nè commer
5 Fe sì Beatrice, qual fe Daniello,
Nabuccodonosor levando d'ira,
Che l'avea fatto ingiustamente
25 Se violenza è, quando quel che pat
Niente conferisce a quel che sfo
Non fur quest' alme per essa sc

26 **Chè volontà, se non vuol, non s' ammorza,**
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza:

28 **Se fosse stato il lor volere intero,**
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo;

29 **Così l'avria ripinte per la strada**
Ond' eran tratte, come furo sciolte:
Ma così salda voglia è troppo rada.

34 **Molte fiate già, frate, addivenne**
Che, per fuggir periglio, contra grato
Si fe di quel che far non si convenne;

35 **Come Almeone, che di ciò pregato**
Dal padre suo, la propria madre spense:
Per non perder pietà si fe spietato.

42 **Io veggio ben che giammai non si sazia**
Nostro intelletto, se il Ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.

43 **Posasi in esso, come fera in lustra,**
Tosto che giunto l' ha; e giunger puollo:
Se non, ciascun disio sarebbe *frustra*.

44 **Nasce per quello, a guisa di rampollo,**
Appiè del vero il dubbio; ed è natura,
Che al sommo pinge noi di collo in collo.

CANTO V.

6 **Sì cominciò Beatrice questo canto;**
E, sì com' uom che suo parlar non spezza,
Continuò così 'l processo santo.

22 Non prendano i mortali il voto a ciancia:
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
Come fu Jepte alla sua prima mancia;
23 Cui più si convenía dicer: Mal feci,
Che, servando, far peggio; e così stolto
Ritrovar puoi lo gran Duca de' Greci,
24 Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
E fe pianger di sè e i folli e i savi,
Ch' udir parlar di così fatto colto.
25 Siate, Cristiani, a muover più gravi;
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate che ogni acqua vi lavi.
27 Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte;
Sì che 'l Giudeo, tra voi, di voi non rida.
28 Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.
31 E sì come säetta, che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta;
Così corremmo nel secondo regno.
34 Come in peschiera, ch'è tranquilla e pura,
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori,
Per modo che lo stimin lor pastura;
35 Sì vid' io ben più di mille splendori
Trarsi vêr noi, ed in ciascun s' udia:
Ecco chi crescerà li nostri amori.
44 Questo diss'io diritto alla lumiera
Che pria m' avea parlato; ond'ella fessi
Lucente più assai di quel ch' ell' era.

45 Sì come 'l Sol, che si cela egli stessi
Per troppa luce, quando 'l caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi;
46 Per più letizia, sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa,
E così chiusa chiusa mi rispose
Nel modo che 'l seguente Canto canta.

CANTO VI.

42 Diverse voci fanno dolci note;
Così diversi scanni in nostra vita
Rendon dolce armonia tra queste ruote.

CANTO VII.

3 Ed essa e l'altre mossero a sua danza,
E, quasi velocissime faville,
Mi si velàr di subita distanza.
5 Ma quella reverenza, che s'indonna
Di tutto me, pur per B e per ICE
Mi richinava, come l'uom che assonna.
6 Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d'un riso
Tal, che nel fuoco faria l'uom felice:

CANTO VIII.

6 E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quando una è ferma, e l'altra va e riede;

7 Vid' io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne.

8 Di fredda nube non disceser venti,
O visibili o no, tanto festini,
Che non paresser impediti e lenti

9 A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir, lasciando il giro
Pria cominciato in gli alti Serafini;

18 La mia letizia mi ti tien celato,
Chè mi raggia d' intorno, e mi nasconde,
Quasi animal di sua seta fasciato.

33 Lo Ben che tutto il regno, che tu scandi,
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua providenza in questi corpi grandi;

35 Perchè quantunque questo arco säetta,
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta.

47 Sempre natura, se fortuna truova
Discorde a sè, come ogn' altra semente,
Fuor di sua regïon, fa mala pruova:

CANTO IX.

8 Onde la luce, che m' era ancor nuova,
Del suo profondo, ond' ella pria cantava,
Seguette come a cui di ben far giova:

23 L' altra letizia, che m' era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio in che lo Sol percuota.

32 Folco mi disse quella gente, a cui
Fu noto il nome mio; e questo cielo
Di me s'imprenta, com'io fe di lui:
33 Chè più non arse la figlia di Belo,
Nojando ed a Sichéo ed a Creusa,
Di me infin che si convenne al pelo:
34 Nè quella Rodopea, che delusa
Fu da Demofoonte; nè Alcide,
Quando Iole nel core ebbe rinchiusa.
38 Tu vuoi saper chi è in questa lumiera,
Che qui appresso me così scintilla,
Come raggio di Sole in acqua mera.

CANTO X.

12 Ed io era con lui; ma del salire
Non m'accors'io, se non com'uom s'accorge,
Anzi 'l primo pensier, del suo venire.
19 Cuor di mortal non fu mai sì digesto
A divozion, ed a rendersi a Dio
Con tutto il suo gradir cotanto presto,
20 Come a quelle parole mi fec'io;
E sì tutto il mio amore in lui si mise,
Che Beatrice ecclissò nell'obblío.
22 Io vidi più fulgór vivi e vincenti
Far di noi centro, e di sè far corona,
Più dolci in voce, che in vista lucenti.
23 Così cinger la figlia di Latona
Vedém talvolta, quando l'aere è pregno
Sì, che ritenga il fil che fa la zona.

26 Poi sì cantando quegli ardenti Soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a' fermi poli,
27 Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s'arrestin tacite ascoltando,
Finchè le nuove note hanno ricolte;
30 Qual ti negasse il vin della sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fora,
Se non com'acqua che al mar non si cala.
47 Indi come orologio che ne chiami
Nell'ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l'ami,
48 Che l'una parte l'altra tira ed urge,
Tin tin sonando con sì dolce nota,
Che 'l ben disposto spirto d'amor turge;
49 Così vid'io la gloriosa ruota
Muoversi, e render voce a voce in tempra
Ed in dolcezza ch'esser non può nota
Se non colà dove 'l gioir s'insempra.

CANTO XI.

6 Poi che ciascun fu tornato ne lo
Punto del cerchio in che avanti s'era,
Fermo si, come a candellier candelo;
20 Chè per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui, com'alla morte,
La porta del piacer nessun disserra;

CANTO XII.

Terz.

3 Canto che tanto vince nostre Muse,
Nostre Sirene, in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel che rifuse.

4 Come si volgon per tenera nube
Du' archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella jube,

5 Nascendo di quel d'entro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga
Che Amor consunse, come Sol vapori;

6 E fanno qui la gente esser presaga,
Per lo patto che Dio con Noè pose,
Del mondo che giammai più non s'allaga:

7 Così di quelle sempiterne rose
Volgeansi circa noi le due ghirlande,
E sì l'estrema all'intima rispose.

8 Poi che 'l tripudio e l'altra festa grande,
Sì del cantare, e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce gaudiose e blande,

9 Insieme a punto ed a voler quetârsi;
Pur come gli occhi, che al piacer che i muove,
Convien insieme chiudere e levarsi;

10 Dal cuor dell'una delle luci nuove
Si mosse voce, che l'ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove:

33 Poi, con dottrina e con volere insieme,
Con l'uficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch'alta vena preme;

CANTO XIII.

Terz.

1 Immagini, chi bene intender cupe
Quel ch' io or vidi, e ritegna l' image,
Mentre ch' io dico, come ferma rupe.

2 Quindici stelle, che in diverse plage
Lo cielo avvivan di tanto sereno,
Che soverchia dell' aere ogni compage;

3 Immagini quel carro, a cui 'l seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì che al volger del têmo non vien meno;

4 Immagini la bòcca di quel corno,
Che si comincia in punta dello stelo,
A cui la prima ruota va d' intorno,

5 Aver fatto di sè duo segni in cielo,
Qual fece la figliuola di Minói
Allora che sentì di morte il gielo:

8 Poich' è tanto di là da nostra usanza,
Quanto di là dal muover della Chiana
Si muove 'l ciel che tutti gli altri avanza.

17 Ora apri gli occhi a quel ch' io ti rispondo,
E vedrai 'l tuo credere e il mio dire
Nel vero farsi come centro in tondo.

19 Chè quella viva Luce, che si mea
Dal suo Lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall' Amor che in lor s' intrea,

20 Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato, in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.

23 La cera di costoro, e chi la duce,
Non sta d'un modo; e però sotto il segno
Ideale poi più e men traluce:

24 Ond'egli avvien che un medesimo legno,
Secondo specie, meglio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno.

25 Se fosse appunto la cera dedutta,
E fosse il cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta;

26 Ma la Natura la dà sempre scema,
Similemente operando all'artista,
C'ha l'abito dell'arte, e man che trema.

27 Però se il caldo amor, la chiara vista
Della prima virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s'acquista.

28 Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l'animal perfezione;
Così fu fatta la Vergine pregna.

38 E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento com'uom lasso,
Ed al sì ed al no che tu non vedi:

41 Vie più che indarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ei si muove,
Chi pesca per lo vero, e non ha l'arte:

42 E di ciò sono al mondo aperte pruove
Parmenide, Melisso, Brisso, e molti,
I quali andaro, e non sapevan dove.

43 Sì fe Sabellio, ed Arrio, e quegli stolti,
Che furon come spade alle scritture,
In render torti li diritti volti.

44 Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sian mature:
45 Ch' io ho veduto tutto il verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in sulla cima;
46 E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire al fine all' entrar della foce.

CANTO XIV.

1 Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al cen
Muovesi l' acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch' è percossa fuori o dentro.
2 Nella mia mente fe subito caso
Questo ch' io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita di Tommaso,
3 Per la similitudine che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar, dopo lui, piacque:
7 Come da più letizia pinti e tratti
Alcuna fiata quei che vanno a ruota,
Levan la voce e rallegrano gli atti;
8 Così all' orazion pronta e devota
Li santi cerchi mostràr nuova gioja
Nel tornëare e nella mira nota.
12 Ed io udii nella luce più dia
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dell' Angelo a Maria,

18 Ma sì come carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia
Sì, che la sua parvenza si difende;
19 Così questo fulgór, che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza dalla carne
Che tutto di la terra ricoperchia:
23 Ed ecco intorno di chiarezza pari
Nascer un lustro sopra quel che v'era,
A guisa d'orizzonte che rischiari.
24 E sì come al salir di prima sera
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la vista pare e non par vera;
25 Parvemi lì novelle sussistenze
Cominciare a vedere, e fare un giro
Di fuor dall' altre due circonferenze.
33 Come distinta da minori e maggi
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi;
34 Sì costellati facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.
37 Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso,
Si movean lumi, scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso.
38 Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi lunghe e corte
39 Muoversi per lo raggio, onde si lista
Talvolta l'ombra che, per sua difesa,
La gente con ingegno ed arte acquista,

40 E come giga ed arpa, in tempra tesa
Di molte corde, fan dolce tintinno
A tal, da cui la nota non è intesa;

41 Così da' lumi che lì m'apparinno,
S' accogliea per la croce una melòde
Che mi rapiva, senza intender l'inno.

42 Ben m' accors' io ch' ell' era d' alte lode,
Perocchè a me venía: Risurgi e vinci,
Com' a colui che non intende, ed ode.

CANTO XV.

5 Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri,

6 E pare stella che tramuti loco;
Se non che dalla parte, onde s'accende,
Nulla sen perde, ed esso dura poco;

7 Tale dal corno, che 'n destro si stende,
Al piè di quella croce corse un astro
Della costellazion che lì risplende.

8 Nè si partì la gemma dal suo nastro;
Ma per la lista radïal trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro:

9 Sì pïa l'ombra di Anchise si porse,
(Se fede merta nostra maggior Musa)
Quando in Elisio del figliuol s'accorse.

43 Saría tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saría Cincinnato e Corniglia.

Terz.

CANTO XVI.

10 Come s'avviva allo spirar de' venti
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti;

20 Se la gente ch'al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma, come madre a suo figliuol, benigna;

21 Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe vôlto a Semifonti,
Là dove andava l'avolo alla cerca.

23 Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s'appone.

24 E cieco toro più avaccio cade,
Che cieco agnello; e molte volte taglia
Più e meglio una, che le cinque spade.

28 E come il volger del ciel della Luna
Cuopre e discuopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna:

39 L'oltracotata schiatta, che s'indraca
Dietro a chi fugge; ed a chi mostra il dente,
Ovver la borsa, come agnel si placa;

CANTO XVII.

1 Qual venne a Climenè per accertarsi
Di ciò che aveva incontro a sè udito,
Quel ch'ancor fa li padri a' figli scarsi;

2 Tale era io, e tale era sentito
E da Beatrice, e dalla santa lampa
Che pria per me avea mutato sito.
5 O cara pianta mia, (che sì t'insusi,
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangol due ottusi;
6 Così vedi le cose contingenti
Anzi che sieno in sè, mirando il Punto
A cui tutti li tempi son presenti)
8 Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi; avvegna ch'io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.
13 La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno;
14 Necessità però quindi non prende,
Se non come dal viso in che si specchia
Nave che per corrente giù discende.
15 Da indi, sì come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista 'l tempo che ti s' apparecchia.
16 Qual si partì Ippolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
35 Io cominciai, come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona
Che vede, e vuol dirittamente, ed ama:
41 La luce, in che rideva il mio tesoro
Ch'io trovai lì, si fe prima corrusca,
Quale a raggio di Sole specchio d'oro:

45 Questo tuo grido farà come vento
Che le più alte cime più percuote;
E ciò non fia d'onor poco argomento.

CANTO XVIII.

8 Come si vede qui alcuna volta
L'affetto nella vista, s'ello è tanto
Che da lui sia tutta l'anima tolta;
9 Così nel fiammeggiar del fulgór santo,
A ch'io mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
12 Però mira ne' corni della Croce:
Quel ch'io or nomerò, lì farà l'atto
Che fa in nube il suo fuoco veloce.
15 Così per Carlo Magno e per Orlando
Due ne seguì lo mio attento sguardo,
Com'occhio segue suo falcon volando.
20 E come, per sentir più dilettanza,
Bene operando l'uom, di giorno in giorno
S'accorge che la sua virtute avanza;
21 Sì m'accors'io che 'l mio girare intorno
Col cielo insieme avea cresciuto l'arco,
Veggendo quel miracolo più adorno.
22 E quale è il trasmutare in picciol varco
Di tempo in bianca donna, quando il volto
Suo si discarchi di vergogna il carco;
23 Tal fu negli occhi miei quando fui vôlto
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a sè m'avea raccolto.

25 E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di sè or tonda or lunga schiera;
26 Sì dentro a' lumi sante creature
Volitando cantavano, e faciénsi
Or D, or I, or L in sue figure.
32 Poscia nell' M del vocabolo quinto
Rimaser ordinate sì, che Giove
Pareva argento lì d'oro distinto.
34 Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono agurarsi,
35 Risurger parver quindi più di mille
Luci, e salir quale assai e qual poco,
Sì come il Sol, che l'accende, sortille.

CANTO XIX.

1 Parea dinanzi a me con l'ale aperte
La bella image, che nel dolce frui
Liete faceva l'anime conserte.
2 Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di Sole ardesse sì acceso,
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
7 Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella image.
12 Quale il falcon, ch'uscendo del cappello,
Muove la testa, e con l'ali s'applaude,
Voglia mostrando, e facendosi bello;

13 Vid' io farsi quel segno, che di laude
Della divina grazia era contesto,
Con canti quai si sa chi lassù gaude.
20 Però nella giustizia sempiterna
La vista che riceve il vostro mondo,
Com' occhio per lo mare, entro s' interna:
21 Chè, benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago no 'l vede; e nondimeno
Egli è, ma celal lui l' esser profondo.
31 Quale sovr' esso il nido si rigira
Poi c' ha pasciuti la cicogna i figli,
E come quel ch' è pasto la rimira;
32 Cotal si fece, e sì levai li cigli,
La benedetta immagine, che l' ali
Movea sospinte da tanti consigli.

CANTO XX.

1 Quando colui, che tutto il mondo alluma,
Dell' emisperio nostro sì discende,
Che 'l giorno d' ogni parte si consuma;
2 Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci, in che una risplende.
3 E quest' atto del ciel mi venne a mente,
Come il segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente:
4 Perocchè tutte quelle vive luci,
Vieppiù lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.

7 Udir mi parve un mormorar di fiume
Che scende chiaro giù di pietra in p
Mostrando l'ubertà del suo cacume.

8 E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertu
Della sampogna vento che penétra;

9 Così, rimosso d' aspettare indugio,
Quel mormorar per l' aquila salissi
Su per lo collo, come fosse bugio.

10 Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava il cuore, ov' io le scri

25 Qual lodoletta che in aere si spazia
Prima cantando, e poi tace, contenta
Dell' ultima dolcezza che la sazia;

26 Tal mi sembiò l' immago dell' imprenta
Dell' eterno piacere, al cui disío
Ciascuna cosa, quale ell' è, diventa.

27 Ed avvegna ch' io fossi al dubbiar mio
Lì quasi vetro allo color che 'l veste,
Tempo aspettar tacendo non patìo:

30 Io veggio che tu credi queste cose
Perch' io le dico, ma non vedi come;
Sì che, se son credute, sono ascose.

31 Fai come quei che la cosa per nome
Apprende ben; ma la sua quiditate
Veder non puote, s' altri non la prome

32 *Regnum Coelorum* violenzia pate
Da caldo amore e da viva speranza,
Che vince la divina volontate;

33 Non a guisa che l'uomo all'uom sopranza,
Ma vince lei, perchè vuole esser vinta;
E vinta, vince con sua beninanza.
48 E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista;
49 Sì, mentre che parlò, mi si ricorda
Ch'io vidi le dūe luci benedette,
Pur come batter d'occhi si concorda,
Con le parole muover le fiammette.

CANTO XXI.

1 Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia Donna, e l'animo con essi,
E da ogni altro intento s'era tolto:
2 Ed ella non ridea; ma: S'io ridessi,
Incominciò, tu ti faresti quale
Fu Semelè quando di cener fessi.
3 Chè la bellezza mia (che per le scale
Dell'eterno palazzo più s'accende,
Com'hai veduto, quanto più si sale)
4 Se non si temperasse, tanto splende,
Che 'l tuo mortal podere al suo fulgóre
Parrebbe fronda che tuono scoscende.
12 E come, per lo natural costume,
Le pole insieme al cominciar del giorno
Si muovono a scaldar le fredde piume;
13 Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè onde son mosse,
Ed altre rotëando fan soggiorno;

14 Tal modo parve a me che quivi fosse
In quello sfavillar che 'nsieme venne
Sì, come in certo grado si percosse;

27 Non venni prima all' ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando sè come veloce mola.

36 Tra due liti d' Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi;

CANTO XXII.

1 Oppresso di stupore alla mia Guida
Mi volsi, come parvol che ricorre
Sempre colà dove più si confida;

2 E quella, come madre che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo
Con la sua voce, che 'l suol ben disporre,

3 Mi disse: Non sai tu che tu se' in Cielo,
E non sai tu che il Cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa vien da buon zelo?

9 Io stava come quei che in sè ripreme
La punta del disio, e non s' attenta
Di dimandar, sì del troppo si teme:

18 Ed io a lui: L' affetto che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza
Ch' io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,

19 Così m'ha dilatata mia fidanza,
Come il Sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien, quant' ell' ha di possanza.

32 Veramente Giordan vôlto retrorso
Più fu, e il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che qui il soccorso.
33 Così mi disse; e indi si ricolse
Al suo collegio, e il collegio si strinse:
Poi, come turbo, in su tutto s'accolse.
35 Nè mai quaggiù, dove si monta e cala
Naturalmente fu sì ratto moto,
Che agguagliar si potesse alla mia ala.
36 S'io torni mai, Lettore, a quel divoto
Trïonfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata, e 'l petto mi percuoto,
37 Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno
Che segue 'l Tauro, e fui dentro da esso.

CANTO XXXIII.

1 Come l'augello intra l'amate fronde
Posato al nido de' suoi dolci nati,
La notte che le cose ci nasconde,
2 Che per veder gli aspetti desïati,
E per trovar lo cibo onde li pasca,
In che i gravi labór gli sono grati,
3 Previene il tempo in sull'aperta frasca,
E con ardente affetto il Sole aspetta,
Fiso guardando, pur che l'alba nasca;
4 Così la Donna mia si stava eretta
E attenta, rivolta invêr la plaga,
Sotto la quale il Sol mostra men fretta:

5 Sì che, veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi quale è quei che disïando
Altro vorria, e sperando si appaga.
6 Ma poco fu tra uno ed altro quando;
Del mio attender, dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.
9 Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le Ninfe eterne,
Che dispongono il ciel per tutti i seni,
10 Vid' io sopra migliaia di lucerne
Un Sol che tutte quante l' accendea,
Come fa il nostro le viste superne:
14 Come fuoco di nube si disserra,
Per dilatarsi sì, che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s' atterra;
15 Così la mente mia tra quelle dape
Fatta più grande, di sè stessa uscío;
E che si fesse, rimembrar non sape.
17 Io era come quei che si risente
Di visïone obblita, e che s' ingegna
Indarno di ridurlasi alla mente;
19 Se mo sonasser tutte quelle lingue
Che Polinnia con le suore fêro
Del latte lor dolcissimo più pingue,
20 Per ajutarmi, al millesmo del vero
Non si verría, cantando il santo riso,
E quanto il santo aspetto facea mero.
21 E così, figurando il Paradiso,
Convien saltar lo sagrato poema,
Come chi trova suo cammin reciso.

23 Non è pileggio da picciola barca
Quel che fendendo va l'ardita prora,
Nè da nocchier che a sè medesmo parca.

27 Come a raggio di Sol che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperto d' ombra gli occhi miei;

28 Vid' io così più turbe di splendori
Fulgurati di su di raggi ardenti,
Sanza veder principio di fulgóri.

32 Per entro il Cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela e girossi intorno ad ella.

33 Qualunque melodía più dolce suona
Quaggiù, e più a sè l' anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,

34 Comparata al sonar di quella lira,
Onde s'incoronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.

41 E come fantolin che invêr la mamma
Tende le braccia poi che 'l latte prese,
Per l'animo che 'nfin di fuor s' infiamma,

42 Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima sì, che l' alto affetto
Ch' egli avieno a Maria mi fu palese.

CANTO XXIV.

4 Così Beatrice; e quelle anime liete
Si fêro spere sopra fissi poli,
Fiammando forte a guisa di comete.

5 E come cerchii 'n tempra d'oriuoli
Si giran sì, che 'l primo, a chi pon ment
Quieto pare, e l'ultimo che voli;
6 Così quelle caróle differente-
mente danzando, della sua ricchezza
Mi si facean stimar veloci e lente.
16 Sì come il baccellier s'arma, e non parla
Finchè il mäestro la quistion propone,
Per approvarla, non per terminarla;
17 Così m'armava io d'ogni ragione,
Mentre ch'ella dicea, per esser presto
A tal querente e a tal professione.
22 Fede è sustanzia di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi;
E questa pare a me sua quiditate.
49 Quest'è il principio, quest'è la favilla
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla.
50 Come 'l signor ch'ascolta quel che i piace,
Da indi abbraccia il servo, gratulando
Per la novella, tosto ch'ei si tace;
51 Così, benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì com'io tacqui,
L'apostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

CANTO XXV.

7 Sì come quando il colombo si pone
Presso al compagno, l'uno all'altro pand
Girando e mormorando, l'affezione;

8 Così vid'io l'un dall'altro grande
Principe glorioso essere accolto,
Laudando il cibo che lassù si prande.
22 Come discente che a dottor seconda
Pronto e libente in quello ch'egli è sperto,
Perchè la sua bontà si disasconda:
23 Speme, diss'io, è uno attender certo
Della gloria futura, che produce
Grazia divina e precedente merto.
27 Mentr'io diceva, dentro al vivo seno
Di quello incendio tremolava un lampo
Subito e spesso, a guisa di baleno;
34 Poscia tra esse un lume si schiarì
Sì, che se 'l Cancro avesse un tal cristallo,
L'inverno avrebbe un mese d'un sol dì.
35 E come surge, e va, ed entra in ballo
Vergine lieta, sol per fare onore
Alla novizia, e non per alcun fallo;
36 Così vid'io lo schiarato splendore
Venire a'due che si volgeano a ruota,
Qual conveníasi al loro ardente amore.
37 Misesi lì nel canto e nella nota:
E la mia Donna in lor tenne l'aspetto,
Pur come sposa tacita ed immota.
40 Quale è colui che adocchia, e s'argomenta
Di vedere eclissar lo Sole un poco,
Che, per veder, non vedente diventa;
41 Tal mi fec'io a quell'ultimo fuoco,
Mentre che detto fu: Perchè t'abbagli
Per veder cosa che qui non ha loco?

44 A questa voce l' infiammato giro
Si quietò, con esso il dolce mischio
Che si facea del suon nel trino spiro;
45 Sì come per cessar fatica o rischio,
Li remi pria nell'acqua ripercossi,
Tutti si posan al sonar d' un fischio.

CANTO XXVI.

24 E come al lume acuto si dissonna
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonn
25 E lo svegliato ciò che vede abborre,
Sì nescia è la sua subita vigilia,
Finchè la stimativa no 'l soccorre;
26 Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgea da più di mille milia:
27 Onde me' che dinanzi vidi poi;
E quasi stupefatto dimandai
D' un quarto lume ch' io vidi con noi.
29 Come la fronda che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,
30 Fec'io in tanto quanto ella diceva,
Stupendo; e poi mi rifece sicuro
Un disío di parlare, ond' io ardeva.
33 Talvolta un animal coverto broglia
Sì, che l' affetto convien che si paja,
Per lo seguir che face a lui la invogli

34 E similmente l'anima primaja
Mi facea trasparer per la coverta
Quant'ella a compiacermi venía gaja.

45 Pria ch'io scendessi all'infernale ambascia,
EL s'appellava in terra il Sommo Bene,
Onde vien la letizia che mi fascia.

46 ELI si chiamò poi: e ciò conviene;
Chè l'uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va, ed altra viene.

CANTO XXVII.

2 Ciò ch'io vedeva, mi sembrava un riso
Dell'Universo; per che mia ebbrezza
Entrava per l'udire e per lo viso.

4 Dinanzi agli occhi miei le quattro face
Stavano accese: e quella che pria venne,
Incominciò a farsi più vivace;

6 E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
Fossero augelli, e cambiassersi penne,

10 Di quel color che, per lo Sole avverso,
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid'io allora tutto il ciel cosperso.

11 E come donna onesta, che permane
Di sè sicura, e per l'altrui fallanza,
Pure ascoltando timida si fane;

12 Così Beatrice trasmutò sembianza:
E tale eclissi credo che 'n ciel fue
Quando patì la suprema Possanza.

21 Ma l'alta Providenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com'io concipio.

23 Sì come di vapor gelati fiocca
In giuso l'aer nostro, quando il corno
Della Capra del ciel col Sol si tocca;

24 In su vid'io così l'etera adorno
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.

30 La mente innamorata, che donnéa
Con la mia Donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardea.

31 E se natura od arte fe pasture
Da pigliar occhi, per aver la mente,
In carne umana o nelle sue pinture,

32 Tutte adunate parrebber niente
Vèr lo piacer divin che mi rifulse
Quando mi volsi al suo viso ridente.

35 Ma ella, che vedeva il mio disire,
Incominciò, ridendo tanto lieta,
Che Dio parea nel suo viso gioire:

36 La natura del mondo, che quieta
Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove,
Quinci comincia come da sua meta.

39 Non è suo moto per altro distinto;
Ma gli altri son mi[illegible]ti da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto.

44 Tale, balbuziendo [illegible], digiuna,
Che poi divora con la lingua sciolta
Qualunque ci[illegible] per qualunque luna;

5 E tal, balbuziendo, ama ed ascolta
La madre sua, che con loquela intera
Disia poi di vederla sepolta.
6 Così si fa la pelle bianca, nera,
Nel primo aspetto, della bella figlia
Di quel ch' apporta mane e lascia sera.

CANTO XXVIII.

2 Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui che se n' alluma dietro,
Prima che l'abbia in vista od in pensiero;
3 E sè rivolve, per veder se il vetro
Li dice il vero, e vede ch' el s' accorda
Con esso, come nota con suo metro;
4 Così la mia memoria si ricorda
Ch' io feci, riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece Amor la corda:
5 E, com' io mi rivolsi, e' furon tocchi
Li miei da ciò che pare in quel volume,
Quandunque nel suo giro ben s' adocchi.
6 Un Punto vidi, che raggiava lume
Acuto sì, che 'l viso ch' egli affuoca
Chiuder conviensi per lo forte acume.
7 E quale stella par quinci più poca,
Parrebbe Luna locata con esso
Come stella con stella si collóca.
8 Forse cotanto, quanto pare appresso
Halo cigner la luce che 'l dipigne,
Quando il vapor che 'l porta più è spesso,

9 Distante intorno al Punto un cerchio d' igne
Si girava sì ratto, ch' avria vinto
Quel moto che più tosto il mondo cigne:

11 Sopra seguiva il settimo sì sparto
Già di larghezza, che 'l messo di Juno
Intero a contenerlo sarebbe arto.

27 Come rimane splendido e sereno
L' emisperio dell' aere, quando soffia
Borea da quella guancia ond' è più leno;

28 Perchè si purga e risolve la roffia
Che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride
Con le bellezze d' ogni sua paroffia:

29 Così fec' io poi che mi provvide
La Donna mia del suo risponder chiaro,
E come stella in cielo il ver si vide.

30 E poi che le parole sue ristaro,
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchii sfavillaro.

31 Lo 'ncendio lor seguiva ogni scintilla;
Ed eran tante, che 'l numero loro
Più che 'l doppiar degli scacchi s'immilla.

39 L' altro ternaro, che così germoglia
In questa primavera sempiterna,
Che notturno Ariete non dispoglia,

40 Perpetüalemente Osanna sverna
Con tre melóde, che suonano in tree
Ordini di letizia, onde s' interna.

CANTO XXIX.

Terz.

1 Quando ambedue li figli di Latona,
Coperti del Montone e della Libra,
Fanno dell' orizzonte insieme zona,

2 Quant' è dal punto che li tiene in libra,
Infin che l' uno e l' altro da quel cinto,
Cambiando l' emisperio, si dilibra;

3 Tanto, col volto di riso dipinto,
Si tacque Beatrice, riguardando
Fiso nel Punto che m' aveva vinto.

8 Forma e materia congiunte e purette
Usciro ad atto che non avea fallo,
Come d' arco tricorde tre saette:

9 E come in vetro, in ambra, od in cristallo,
Raggio risplende sì, che dal venire
All' esser tutto non è intervallo;

10 Così 'l triforme effetto dal suo Sire
Nell' esser suo raggiò insieme tutto,
Senza distinzion nell' esordire.

17 Nè giugneriesi, numerando, al venti
Sì tosto, come degli Angeli parte
Turbò il subbietto de' vostri elementi.

35 Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi:

CANTO XXX.

Terz.

1 Forse semila miglia di lontano
Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
China già l'ombra quasi al letto piano,

2 Quando il mezzo del cielo a noi profondo
Comincia a farsi tal, che alcuna stella
Perde 'l parere infino a questo fondo;

3 E come vien la chiarissima ancella
Del Sol più oltre, così 'l ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella:

4 Non altrimenti 'l trionfo che lude
Sempre d'intorno al Punto che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel ch'egli inchiude,

5 A poco a poco al mio veder si stinse:
Per che tornar con gli occhi a Beatrice
Nulla vedere ed amor mi costrinse.

7 La bellezza ch'io vidi si trasmoda
Non pur di là da noi; ma certo io credo
Che solo il suo Fattor tutta la goda.

8 Da questo passo vinto mi concedo
Più che giammai da punto di suo têma
Suprato fosse comico o tragedo;

9 Chè, come Sole in viso, che più trema,
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da sè medesma scema.

11 Ma or convien che 'l mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza poetando,
Come all'ultimo suo ciascuno artista.

13 Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: Noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel ch'è pura luce;

16 Come subito lampo che discetti
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell'atto l'occhio di più forti obbietti;

17 Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgór, che nulla m'appariva.

21 E vidi lume in forma di riviera
Fulvido di fulgóri, intra due rive
Dipinte di mirabil primavera.

22 Di tal fiumana uscian faville vive,
E d'ogni parte si mettean ne' fiori,
Quasi rubin che oro circonscrive;

28 Non è fantin che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall'usanza sua;

29 Come fec'io, per far migliori spegli
Ancor degli occhi, chinandomi all'onda
Che si deriva perchè vi s'immegli.

31 Poi come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua, in che disparve;

32 Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville, sì ch'io vidi
Ambo le Corti del Ciel manifeste.

37 E come clivo in acqua di suo imo
Si specchia, quasi per vedersi adorno,
Quando è nel verde e ne' fioretti opimo;

38 Sì, soprastando al lume intorno intorno,
Vidi specchiarsi in più di mille soglie
Quanto da noi lassù fatto ha ritorno.
43 Qual è colui che tace, e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
Quanto è il convento delle bianche sto
47 La cieca cupidigia che v'ammalia,
Simili fatti v'ha al fantolino
Che muor di fame, e caccia via la bali

CANTO XXXI.

1 In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa.
2 Ma l'altra, che volando vede e canta
La gloria di Colui che l'innamora,
E la bontà che la fece cotanta,
3 Sì come schiera d'api, che s'infiora
Una fiata, ed una si ritorna
Là dove suo lavoro s'insapora,
4 Nel gran fior discendeva, che s'adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove suo Amor sempre soggiorna.
5 Le facce tutte avean di fiamma viva,
E l'ali d'oro; e l'altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva.
11 Se i Barbari, venendo da tal plaga
Che ciascun giorno d'Elice si cuopra,
Rotante col suo figlio ond'ella è vaga,

12 Veggendo Roma e l'ardüa sua opra
Stupefaceansi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;
13 Io, che era al divino dall'umano,
Ed all'eterno dal tempo venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
14 Di che stupor dovea esser compiuto!
Certo tra esso e il gaudio mi facea
Libito non udire, e starmi muto.
15 E quasi peregrin che si ricrea
Nel tempio del suo voto riguardando,
E spera già ridir com'ello stea;
16 Sì, per la viva luce passeggiando,
Menava io gli occhi per li gradi
Or su, or giù, ed or ricirculando.
20 Uno intendeva, ed altro mi rispose;
Credea veder Beatrice, e vidi un sene
Vestito con le genti glorïose.
21 Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia, in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene.
25 Da quella regïon che più su tuona,
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s'abbandona,
26 Quanto da Beatrice la mia vista:
Ma nulla mi facea; chè sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.
35 Qual è colui che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l'antica fama non si sazia,

36 Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
Signor mio GESU' CRISTO, Iddio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?

37 Tale era io, mirando la vivace
Carità di colui che in questo mondo,
Contemplando, gustò di quella pace.

40 Io levai gli occhi: e come da mattina
La parte orïental dell' orizzonte
Soverchia quella dove il Sol declina;

41 Così, quasi di valle andando a monte
Con gli occhi, vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l' altra fronte.

42 E come quivi, ove s' aspetta il têmo,
Che mal guidò Fetonte, più s' infiamma,
E quinci e quindi il lume si fa scemo;

43 Così quella pacifica Oriafiamma
Nel mezzo s' avvivava, e d' ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.

CANTO XXXII.

19 Chè per eterna legge è stabilito
Quantunque vedi; sì che giustamente
Ci si rispende dall' anello al dito.

36 Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui ch' abbelliva di Maria,
Come del Sol la stella mattutina.

40 Que' due che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d' esta rosa quasi due radici.

47 Ma perchè il tempo fugge, che t'assonna,
Qui farem punto; come buon sartore
Che, com'egli ha del panno, fa la gonna:

CANTO XXXIII.

4 Qui se'a noi meridïana face
Di caritade, e giuso intra i mortali
Se' di speranza fontana vivace.
20 Quale è colui che sonnïando vede,
E dopo 'l sogno la passione impressa
Rimane, e l'altro alla mente non riede;
21 Cotal son io, chè quasi tutta cessa
Mia visïone, ed ancor mi distilla
Nel cuore il dolce che nacque da essa.
22 Così la neve al Sol si disigilla;
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenza di Sibilla.
32 Un punto solo m'è maggior letargo,
Che venticinque secoli all'impresa
Che fe Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.
36 Omai sarà più corta mia favella,
Pure a quel ch'io ricordo, che d'un fante
Che bagni ancor la lingua alla mammella.
39 Nella profonda e chiara sussistenza
Dell'alto lume parvermi tre giri
Di tre colori e d'una contenenza:
40 E l'un dall'altro, come Iri da Iri,
Parea riflesso; e il terzo parea fuoco
Che quinci e quindi igualmente si spiri.

43 **Quella circulazion, che sì concetta**
Pareva in te, come lume riflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
44 **Dentro da sè del suo colore stesso**
Mi parve pinta della nostra effige;
Per che 'l mio viso in lei tutto era messo
45 **Qual è il geométra che tutto s' affige**
Per misurar lo cerchio, e non ritruova,
Pensando, quel principio ond' egli indige;
46 **Tale era io a quella vista nuova:**
Veder voleva come si convenne
L' imago al cerchio, e come vi s' indova;
48 **All' alta fantasia qui mancò possa;**
Ma già volgeva il mio disiro e 'l *velle*,
Sì come ruota che igualmente è mossa,
L' Amor che muove il Sole e l' altre stelle.

INDICE ALFABETICO

DELLE SIMILITUDINI

DELLA DIVINA COMMEDIA

DI DANTE ALIGHIERI

A	Cantica	Canto	Terzina	1
Alma	Parad.	2	45	»
Almeone	Parad.	4	35	»
Amico.	Purg.	22	7	»
Amen	Inf.	16	30	»
Ammiraglio	Purg.	30	20	»
Anchise	Parad.	15	9	»
Andare a seconda	Purg.	4	31	»
Angelo	Parad.	14	12	»
Angue	Inf.	7	28	»
Anguille	Inf.	17	35	»
Anima	Purg.	33	44	»
Animal	Parad.	26	33	»
Anitra	Inf.	22	44	»
Ape	Purg.	18	20	»
Aquila	Inf.	4	32	»
»	Parad.	1	16	»
Aragne	Inf.	17	6	»
Archi	Parad.	12	4	»
Arco	Inf.	34	5	»
Aretusa	Inf.	25	33	»
Argonauti	Parad.	2	6	»
Ariadna	Parad.	13	5	»
Armonia	Parad.	17	15	»
Arpa	Parad.	14	40	»
Arrio	Parad.	13	43	»
Arte	Purg.	31	17	»
Artista	Parad.	13	26	»
Ascoltare	Purg.	24	48	»
Asopo	Purg.	18	31	»
Assaggiare	Purg.	2	18	»
Assonnare	Parad.	7	5	»
Atamante	Inf.	30	2	»
Atene	Purg.	6	47	»
Atto	Purg.	25	5	»
Avaro	Inf.	1	19	»
Augello	Parad.	23	1	»
»	Inf.	3	39	»

F	*Cantica*	*Canto*	*Terzina*	*l*
Face	Parad.	33	4	»
Facella	Parad.	23	32	»
Faccia	Purg.	30	9	»
Falcon	Inf.	17	43	»
»	Inf.	22	44	»
»	Purg.	19	22	»
»	Parad.	19	12	»
Fanciul	Purg.	27	15	»
Fanciulla	Purg.	16	29	»
Fanciulli	Purg.	31	22	»
Fanti	Inf.	21	32	»
Fantin	Parad.	30	28	»
Fantolin	Purg.	30	15	»
»	Parad.	23	41	»
»	Parad.	30	47	»
Fantolini	Purg.	24	36	»
Favilla	Parad.	8	6	»
Faville	Parad.	7	3	»
Febbre	Inf.	25	30	»
Federigo	Inf.	23	22	»
Fenice	Inf.	24	36	»
Ferro	Inf.	8	26	»
»	Inf.	9	40	»
»	Parad.	1	20	»
»	Parad.	28	30	»
Fesso	Purg.	9	25	»
Festuca	Inf.	34	4	»
Fetonte	Inf.	17	36	»
»	Parad.	17	1	»
Fiamma	Inf.	26	29	»
»	Purg.	30	11	»
Fiamme	Inf.	14	11	»
Fiammella	Purg.	25	33	»
Fiamminghi	Inf.	15	2	»
Fiere	Inf.	13	3	»
Figlio	Inf.	23	17	»
Figliuolo	Purg.	1	11	»

P	*Cantica*	*Canto*	*Terzina*	*Pag.*
a	Inf.	15	3	» 13
	Parad.	31	21	» 127
	Inf.	19	16	» 19
	Inf.	22	43	» 23
	Purg.	30	24	» 79
ide	Parad.	13	42	» 102
ı	Inf.	20	6	» 20
	Purg.	30	8	» 78
	Parad.	31	40	» 128
	Purg.	20	47	» 63
ıe	Parad.	14	24	» 103
	Parad.	22	1	» 112
	Inf.	21	3	» 20
	Inf.	32	5	» 36
	Parad.	6	27	» 94
le	Purg.	3	27	» 43
	Purg.	23	8	» 66
	Purg.	2	12	» 42
	Parad.	5	25	» 94
	Parad.	10	12	» 97
i	Inf.	23	4	» 23
	Inf.	25	28	» 28
	Parad.	3	5	» 91
a	Purg.	23	6	» 66
	Parad.	31	15	» 127
	Purg.	9	33	» 50
	Inf.	2	44	» 4
	Inf.	3	5	» 5
	Inf.	4	1	» *ivi*
	Inf.	6	12	» 7
	Inf.	28	37	» 31
	Purg.	10	29	» 52
	Inf.	2	37	» 4
	Purg.	26	45	» 72
	Parad.	6	34	» 94
ı	Purg.	25	18	» 70
	Purg.	32	13	» 82

S	*Cantica*	*Canto*	*Terzina*
Stellá	Parad.	30	2
Stelle	Parad.	10	26
Starsi	Purg.	3	24
Stizzo	Inf.	13	14
Stornei	Inf.	5	14
Strade	Purg.	10	7
Stregghia	Inf.	29	26
Strenne	Purg.	27	40
Suono	Parad.	20	8
T			
Taberniech	Inf.	32	10
Tacere	Parad.	30	43
Tamburo	Inf.	30	35
Tanai	Inf.	32	9
Tapin	Inf.	24	4
Tarpeja	Purg.	9	46
Tartari	Inf.	17	6
Tegghia	Inf.	29	25
Temi	Purg.	33	16
Temo	Parad.	31	42
Terra	Inf.	4	37
»	Purg.	9	39
»	Parad.	13	28
Tetragono	Parad.	17	8
Tideo	Inf.	32	44
Timidezza	Parad.	22	1
Toante	Purg.	26	32
Tombe	Purg.	12	6
Tonar	Purg.	14	46
Torre	Purg.	5	5
Torrente	Parad.	12	33
Tragedo	Parad.	30	8
Trasmutare	Parad.	18	22
Tratti	Purg.	29	25
Tremuoto	Inf.	31	36

FINE